

TORNATA DEL 19 MAGGIO 1852

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO RATTAZZI.

SOMMARIO. *Atti diversi* — *Interpellanze del deputato Valerio Lorenzo al ministro dei lavori pubblici sul monumento nazionale a Re Carlo Alberto* — *Risposte del ministro dei lavori pubblici e ragguagli del deputato Rosellini* — *Repliche* — *Approvazione dell'ordine del giorno motivato del deputato Balbo* — *Discussione del progetto di legge per alienazione di beni demaniali* — *Opposizioni del deputato Cavour Gustavo* — *Chiusura della discussione generale e osservazioni del relatore* — *Approvazione dell'articolo 1* — *Obbiezioni dei deputati Audisio e Turcottì all'articolo 2* — *Spiegazioni del relatore e del ministro delle finanze* — *Approvazione dei primi alinea dell'articolo* — *Aggiunta del Ministero* — *Parlano i deputati Despine, Turcottì, Mellana, Biancheri ed il ministro delle finanze* — *Rinvio alla Commissione dell'aggiunta ministeriale.*

La seduta è aperta ad un'ora e un quarto pomeridiane.

AIRENTI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

FARINA, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate alla Camera:

Petizione 4559. Vari proprietari di case e terreni a Porta Susa ed in Valdocco porgono considerazioni affinché venga definitivamente fissato nella regione di Valdocco lo scalo della ferrovia di Novara.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera non essendo in numero, si procederà all'appello nominale.

(Da questo risultano assenti i seguenti deputati:)

Baino — Barbier — Bastian — Benso Giacomo — Berghini — Berruti — Blanc — Boyl — Bonà — Bon-Compagni — Brignone — Cagnardi — Cambieri — Campana — Cavalli — Chenal — Corsi — D'Azeglio — Decandia — Del-Carretto — Demartinel — Falqui-Pes — Galvagno — Gerbino Felice — Gianoglio — Grixoni — Jacquemoud — Justin — La Marmora — Leotardi — Malan — Martinet — Massa — Mellana — Nieddu — Paleocapa — Parent — Pernati — Pernigotti — Pogliotti — Roberti — Sella — Serpi — Sineo — Siotto-Pintor — Spano — Stallo — Tuveri.

La Camera essendo ora in numero, metto ai voti l'approvazione del processo verbale.

(È approvato.)

L'intendente generale della divisione d' Alessandria fa omaggio alla Camera di dieci copie delle deliberazioni prese da quel Consiglio divisionale durante la Sessione dello scorso anno.

Saranno depositate nella biblioteca della Camera.

INTERPELLANZE DEL DEPUTATO VALERIO LORENZO AL MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI, SUL MONUMENTO A RE CARLO ALBERTO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta le interpellanze del deputato Valerio al ministro dei lavori pubblici sul monumento nazionale da erigersi al Re Carlo Alberto.

VALERIO LORENZO. Io invito la Camera a porre in disparte per brevi istanti le preoccupazioni prodotte dalle lotte dei portafogli, per seguirmi nelle più serene regioni dell'arte.

Altra volta in questione d'arte io sono stato molto infelice; io invitava la Camera, e pregava il Ministero, affinché fosse provveduta di una sede adatta la galleria dei quadri, la quale ora trovasi pressochè interamente abbandonata, in guisa che i capolavori raccolti dai principi di Casa Savoia, e da essa donati alla nazione, trovansi talmente sperperati che i nostri artisti non hanno più quell'occasione di studi che mirava a procurar loro Re Carlo Alberto.

Quella mia proposta rimase pur troppo senza effetto, malgrado le promesse ministeriali; la pinacoteca di piazza Castello trovasi tuttora in istato derelitto; la maggior parte dei capolavori sono nascosti, ed i nostri artisti sono privati dei mezzi di studi ch'essi loro fornivano; e la nazione lamenta con ragione chiuso un luogo d'onde doveva trarre ed aveva occasione di gloria ed anche di lucro per l'avvenire. (Segni di assenso)

Gli artisti nostri furono recentemente rallegrati da un'altra occasione di gloria e di avvenire, e fu allorchè due onorevoli nostri colleghi, il deputato Chenal, di cui io lamento l'assenza, ed il deputato Durando presentavano un progetto di legge perchè la nazione ricordasse con un monumento siccome re Carlo Alberto, riconoscendo i diritti della nazione con uno Statuto costituzionale, e muovendo in mezzo ai suoi due figli in capo all'esercito ligure-subalpino alla guerra dell'indipendenza italiana, avesse interpretato degnamente i sentimenti del popolo suo.

Essi ebbero occasione di rallegrarsene, e come cittadini e come artisti; come cittadini, perchè nel cuore degli artisti batte caldo l'amore della causa italiana; come artisti, perchè essi si vedevano dischiuso un campo onde dimostrare come la favilla del genio italiano non era spenta; ebbero occasione di rallegrarsene, perchè nutrivano con ragione speranza che per pubblico concorso essi venissero chiamati a dimostrare come intendessero questo grande pensiero, e per qual mezzo essi avessero in animo di attuarlo.

Voi ricorderete certamente come la Camera affidava la cura di questo monumento ad una Commissione lasciata in parte alla scelta del Ministero, ma ristretta in certi limiti, perchè alcuni membri della Camera e del Senato dovevano

farne parte. La presidenza della Commissione e l'attuazione del lavoro erano affidate al ministro dei lavori pubblici.

La Commissione non istette gran tempo ad emettere il suo programma; questo programma, di cui ho fra le mani un esemplare, e che venne già distribuito a tutti i deputati, trovò una pressochè generale disapprovazione nel paese.

Io ricordo come tutti gli organi della stampa, senza eccezione di colore, incominciando dai giornali ministeriali, e venendo a quelli dell'opposizione, tutti disapprovassero altamente quel progetto, e ne dirò i motivi.

Innanzitutto, la Commissione proponeva che il monumento a Re Carlo Alberto venisse collocato avanti la porta del reale palazzo; proponeva quindi che fossero rimosse le due statue, opera pregiata di Abondio Sangiorgio, e venisse atterrata, se non intieramente, almeno in parte, la cancellata, che è opera commendatissima di uno dei più esimii artisti che vanti l'Italia, vo' dire di Pelagio Palagi, a cui le arti piemontesi vanno debitrice di grande riconoscenza, per avere esso altamente contribuito a ricondurvi il buon gusto.

Simile progetto incontrò un grande biasimo, dapprima perchè fu osservato che, trattandosi di un monumento nazionale, nel collocarlo in un sito soverchiamente vicino al palazzo reale, gli si dava quasi il carattere di un monumento di famiglia. E di certo, i principi che debbono la vita ed il nome a Re Carlo Alberto non potrebbero mai trovare opportuna l'erezione di un monumento al padre loro, in cui fosse menomata la significanza di un monumento nazionale.

Il progetto stesso fu disapprovato dal lato dell'arte, in quanto che i palazzi che lo circondano gli darebbero, come suol dirsi, un'aria poco consentanea onde farlo degnamente comparire, e perchè parve strano che per onorare Carlo Alberto si distruggesse un'opera artistica che fu suo pensiero, che fu coltivata da esso con lungo amore e lungo studio, vo' dire le due già ricordate statue di Abondio Sangiorgio e la cancellata di Pelagio Palagi.

Fu biasimato in terzo luogo quel punto, in quanto che una statua equestre collocata in quel sito corrispondendo alla statua equestre collocata, nella piazza di San Carlo pareva stabilisse fra le due statue, direi quasi, un dialogo (*Si ride*), il quale oltre gli sconci cronologici darebbe luogo a ben altri appunti in fatto d'arte; parecchie altre ancora furono le obiezioni mosse circa questo collocamento, fra le quali primeggia questa, che Torino, già così povera di monumenti d'arte, avrebbe veduto distruggere uno dei più lodati, per collocarne un altro, mentre essa colle vaste sue piazze presentava locali ben più adatti, che non sia quello prescelto dalla Commissione. Ma agli appunti fatti circa la destinazione del luogo avvenne uno da aggiungere ben più grave, ed è quello che non vi ha capitolo nella legge il quale autorizzi la Commissione ed il Ministero a distruggere un monumento, il quale, se non vo' errato, costò 800,000 lire al pubblico erario, per collocarvene un altro, per l'erezione del quale è destinata la somma di lire 500,000.

La Commissione era autorizzata ad erigere un monumento nuovo, non già a distruggere o cambiar luogo ad un monumento, il quale è proprietà della nazione e che non si può quindi toccare senza che ne sia fatta facoltà da apposita legge.

A questi infine aggiungerò ancora un altro appunto non meno grave che venne mosso all'operato della Commissione. Nei disegni e nel programma fatti di pubblica ragione noi vediamo ricordate le virtù private, per così dire, di re Carlo Alberto; ma non vediamo accennato il grande pensiero il quale anzitutto muoveva il Parlamento a decretare questo

monumento, voglio dire il pensiero della guerra dell'indipendenza italiana.

La legge che noi abbiamo votata contiene queste parole al paragrafo primo: « Sarà innalzato nella capitale del regno un monumento in memoria del magnanimo Re Carlo Alberto datore dello Statuto e promotore dell'indipendenza italiana. »

Ora egli è evidente per tutti come il pensiero di scrivere sopra il monumento una parola che agli occhi di tutti, e letterati e non letterati, agli occhi del popolo intiero ricordasse l'atto magnanimo con cui il Re subalpino, capo d'un popolo di solo quattro milioni e mezzo di abitanti, affrontasse per l'amore dell'indipendenza italiana, un popolo di ben trenta milioni d'abitanti; egli è evidente, dico, che questo pensiero dovesse pel primo venire in mente alla Commissione; or bene, questo concetto che deve primeggiare nel monumento, la Commissione l'ha interamente dimenticato.

Ecco qual è il programma della Commissione: una statua equestre senza nessuna indicazione particolare; nei basamenti del monumento debbono essere raffigurate quattro statue; queste rappresenteranno, dice il programma, la fede cristiana, l'eguaglianza civile, la carità, la libertà fondata sullo Statuto.

Emerge dunque chiaramente dal programma della Commissione che il concetto dell'indipendenza italiana è compiutamente eliminato, ed io credo che con questo la Commissione abbia dimenticato intieramente qual fosse il pensiero che ispirava i rappresentanti della nazione nel votare il monumento di cui si tratta. Nè mi si dica che questo concetto che dee incarnarsi nel monumento potesse menomamente ledere le convenienze diplomatiche.

Io non voglio entrare in questioni troppo gravi e troppo serie, ma mi sarà lecito ricordare come il Belgio, popolo non più forte di noi, abbia eretto e conservato sul suo suolo il monumento che fu destinato a ricordare ai posteri la disfatta di Waterloo.

Eppure la Francia, così potente, così orgogliosa, non ne mosse mai rimprovero alcuno, non ebbe a male che sul campo di Waterloo esistesse quel monumento. Ricorderò come l'Austria medesima abbia lasciato sussistere ad Arcole una colonna, la quale rammenta una sua propria disfatta. I Governi forti e potenti non hanno di queste ubbie; essi sanno rispettare la storia, sanno che, quand'anche i monumenti pubblici non attestassero certi fatti, la storia li ricorderebbe, e sanno ancora che quelle timide preoccupazioni sarebbero stimmatizzate come atti di debolezza, come atti non degni di un Governo forte. Or dunque non v'ha ragione per cui dal progettato monumento al Re Carlo Alberto dovesse essere cancellata quella significazione che più di tutte lo fa grande e gli destina una pagina nella storia.

Ma non a queste sole si restringono le critiche del pubblico all'operato della Commissione. Essa apriva dapprima un concorso, e chiamava a far parte di quello sette soli artisti. Ma perchè questa restrizione? Perchè nel numero di questi artisti comprendere due soli italiani, o tre se vogliamo (perchè uno di essi il barone Marocchetti, benchè nato in Francia, porta nome italiano, ed è figlio di cittadino italiano)?

Io veggio nel numero dei concorrenti iscritti nomi di grandi artisti stranieri, nomi rispettati dall'arte, veggio però dei nomi i quali non istanno menomamente a confronto di altri artisti italiani che non vennero compresi nel programma.

In tempi come questi, nei quali l'arte della scultura in Italia è così grande, tempi in cui non havvi città italiana che non conti un valente scultore italiano, reca dolore a tutti i

buoni cittadini italiani il vedere nel concorso dimenticati nomi onorandissimi, e forse di gran lunga superiori a quelli stranieri, che vennero chiamati a farne parte dalla Commissione. Chi vi dice che il giovine Vela, l'autore dello Spartaco, non era degno di concorrere al monumento di Re Carlo Alberto, egli che aveva valorosamente combattuto sui campi lombardi in mezzo alle file del nostro esercito, che non era, dico, degno di concorrere al pari del signor conte di Niewkerker, al pari del signor barone Rauch, al pari del barone Marocchetti, al pari del signor Rochet? Chi vi dice che il giovine Vela, il quale in pochi anni ha raggiunta tal fama, per cui anche presso gli stranieri è considerato come uno dei primi artisti dell'età nostra, non fosse capace di comparire degnamente nel concorso al monumento che noi stabilivamo per legge? Chi vi dice che il veneto Ferrari, chi vi dice che i carraresi Finelli e Cacciatori, che il bolognese Baruzzi, che i fiorentini Costoli e Santarelli, che il veronese Fraccaroli, e l'esimio senese autore dell'Abele, non fossero tali da degnamente concorrere a questo monumento al pari degli artisti tedeschi e francesi chiamati dalla Commissione a far parte di questo concorso...

FARINI, ministro dell'istruzione pubblica. E Dupré?

VALERIO LORENZO. Dupré l'ho citato quando ho parlato del suo capolavoro l'Abele.

Ho nominato i primari fra gli artisti delle altre città d'Italia; ma avrei potuto anche ricordare i nomi degli artisti liguri e piemontesi, che hanno alzata bella fama di loro, ed hanno già dato prove di bell'ingegno artistico. Fra breve noi vedremo innalzato innanzi al palazzo municipale un monumento, opera insigne di Pelagio Palagi, e fuso con grande maestria nelle fonderie di Torino; e Genova nostra il monumento a Colombo, affidato primieramente a Bartolini qual primo fra gli scultori italiani, poichè l'autore della *Fiducia in Dio* moriva, lo alloggiava ad un valente genovese, al Freccia, che quel municipio riconosceva capace di calcare con onore le pedate di quel grande. E noi contiamo con gloria sul nostro suolo lo scultore Revelli, lo scultore Cevasco, autore del Balilla, a cui il giovine nostro Re affidava, non è molto, l'esecuzione di una statua rappresentante Re Carlo Alberto medesimo; noi contiamo l'illustre professore Gaggini, il giovane scultore Butti, il quale dava di sè bella prova col modello di un monumento, per cui n'ebbe lode, e lode grandissima da quanti ebbero ad ammirarlo. Dirò di più, quel modello trasportato nelle sale del duca di Genova, e visitato da parecchi di coloro che ebbero parte più gloriosa ed onorata alla guerra dell'indipendenza, ebbe tale successo, per cui il giovane e valente ufficiale d'artiglieria, nelle cui vene scorre il sangue di Carlo Alberto, gli affidava col suo scarso peculio la Commissione di scolpirlo in marmo, perchè almeno, se la Commissione lo rigettava, rimanesse eterno nella famiglia, ad eternare la quale era destinato.

Noi abbiamo nel nostro suolo l'artista Bruneri, lodato alunno del Finelli, abbiamo il professore Santo Varni, a cui il Governo conferiva la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, certo non per altro, se non per onorarlo del chiaro nome che gli procuravano le sue opere d'arte, non nella sola Genova, ma anche nelle lontane Americhe. Or dunque, io domando, perchè la Commissione chiamava a far parte di questo concorso i Rauch, i Niewkerke, i Rochet, ed anche un morto (*Si ride*), senza ricordarsi che sul nostro suolo vi erano artisti vivi, e ben vivi, i quali avrebbero saputo ricordarsi che essi erano eredi di quel sangue latino da cui nacque Michelangelo ed ebbero tutti creazione quegli altri prodigi dell'arte, eterno lustro d'Italia!

Ma ciò non basta; alcuni di questi artisti chiamati a concorrere, meravigliati di essere in Italia invitati ad un concorso di questa natura; più meravigliati della forma stessa del concorso, il quale metteva gli artisti sopra un letto di Procuste, per cui essi non avevano libero il pensiero, libera la mano, rifiutarono di concorrere.

Però non tutti rifiutarono; alcuni consentirono, ma tutto ad un tratto la Commissione abbandonava ogni pensiero di concorso, e chiamava un artista, lodevolmente conosciuto in Piemonte e pel suo nome e per una pregiata opera sua, ad assumere da sè solo l'impresa, chiamava il barone Marocchetti... Ma io domando dapprima, perchè un concorso così ristretto? Perchè un concorso in cui sono chiamati tanti artisti stranieri, dimenticando fra gli artisti stranieri i migliori?

Certo in Francia Rochet è lodato artista, ma chi affermerà che egli sia il primo tra gli scultori francesi? Perchè escludere i nostri più stimati artisti italiani? Perchè poscia, quando alcuni di questi artisti stranieri si ritirarono, respingere ogni idea di concorso e chiamarne un solo all'onore di eseguire quest'opera?

Certamente il barone Marocchetti ha in Piemonte, in Italia, in Europa una bella fama; col suo monumento di Emanuele Filiberto ha dato prova come egli sappia degnamente rappresentare i soggetti che sono affidati all'opera sua; ma non è egli vero che non tutti i monumenti del barone Marocchetti hanno avuto egual lode? Non è egli vero che il monumento che egli erigeva al duca d'Orléans in Algeri, che la statua equestre di Wellington, che il monumento del generale Bertrand, che la statua di Royer-Collard, che il monumento ultimo che egli veniva chiamato ad eseguire per la tomba del gran Napoleone, furono men degni della sua fama e non ebbero successo eguale a quello che ebbe il monumento ad Emanuele Filiberto? Ed io vedrei con dolore in Torino menomarsi la fama di quell'artista, il quale colla statua equestre di piazza San Carlo aveva eretto a se medesimo un degnissimo monumento.

Che se egli con un nuovo cavallo prospiciente all'altro cavallo, con un cavaliere guardante all'altro cavaliere non facesse opera od eguale o superiore alla prima, certamente noi vedremmo declinare il valore artistico di quel nome che ci è caro quasi come patria gloria.

D'altronde, se egli è quel valente artista, che io non dubito, perchè non si presenterebbe in concorso coi giovani artisti italiani? Perchè non accetterebbe il concorso col giovane Perotti, di cui vediamo il Mazzeppa lodato e nei giornali di Londra e nei giornali di Francia, ed acclamato nell'Accademia milanese? Perchè non lo vedremmo concorrere coi Vela, coi Freccia, con coloro che colle opere loro hanno contribuito ad innalzare le arti in Italia?

Certamente un'opera di tanta importanza ed artistica e politica non può essere concessa ad un solo artista per partito privato; e questo riconosceva la stessa Commissione, quando apriva un concorso; ma questo avrebbe dovuto riconoscere maggiormente quando ella vide che gli artisti stranieri, inceppati da un programma, che niente di libero loro lasciava, si rifiutavano di presentarsi a concorrere in Italia, dove pensavano con ragione che molti artisti, se non superiori ad essi, almeno eguali in abilità, sarebbero concorsi al cimento.

Io riassumo il mio dire in poche parole; è mio avviso che la Commissione abbia violata la legge quando cancellava dai segni del monumento di cui era chiamata a curare l'erezione, quello che doveva esserne la base fondamentale, cioè il con-

cetto dell'impresa dell'indipendenza italiana. Io credo che la Commissione abbia violata la legge, quando essa decretava di collocare quel monumento davanti al reale palazzo, per cui si dovrebbe distruggere un'opera di alto prezzo artistico, che costò gravi somme al pubblico erario, e che è perciò proprietà nazionale; ciò essa non poteva fare, senza essere autorizzata appositamente per legge.

Io porto poi ferma opinione che la Commissione, com'è composta di degnissime e dotte persone, vorrà facilmente accedere al voto pubblico manifestato e dai giornali e dalla pubblica voce, ed abbandonare un programma il quale fu per vari rispetti molto infelice, e permettere che i giovani e provetti artisti italiani possano, mediante un pubblico concorso, dar prova del loro ingegno. Se questi artisti messi a petto col barone Marocchetti, ne rimarranno inferiori, essi accetteranno volentieri la disfatta. Ma il dichiararli incapaci di assumere un'impresa di questa natura prima di sottoporli ad esperimento, questo è atto che deve ferire necessariamente l'onore nazionale, il quale ebbe già in questi tempi a sopportare così gravi ferite.

Intanto io attendo le risposte che sarà per dare il signor ministro dei lavori pubblici, e quando esse non sieno soddisfacenti, io pregherò la Camera a sancire i tre principii da me enunciati, mediante un ordine del giorno. (*Segni d'approvazione*)

PALROCAPA, ministro dei lavori pubblici. Per dimostrare se il ministro dei lavori pubblici abbia mancato al suo dovere nell'eseguire l'incarico statogli affidato colla legge del 31 dicembre 1850, mi è necessario richiamare alla memoria della Camera il testo della legge.

L'articolo 2 dice: « Sarà a quest'effetto istituita una Commissione di undici membri, composta nel modo seguente:

- « Ministro dei lavori pubblici, presidente;
- « Tre senatori e
- « Tre deputati, nominati dalle Camere per mezzo dei rispettivi presidenti;
- « Tre membri a scelta del potere esecutivo;
- « Un membro del Consiglio municipale della città di Torino. »

Si soggiunge poi all'articolo 3: « La Commissione determinerà la natura del monumento, il luogo in cui dovrà innalzarsi, e sceglierà gli artisti, ai quali verranno affidate la formazione del progetto e la sua esecuzione. »

Tali erano gli incarichi e tale la composizione della Commissione. Essa fu composta secondo la legge. La Camera ha scelto i suoi rappresentanti, ed io ho di più adempiuto all'onorevole mandato affidatomi di presiederla. Ma l'esser presidente non vuol dire aver diritto di decidere e nemmeno di spingere la Commissione a fare in un modo più che nell'altro: io ho lasciata, lo dichiaro, liberissima la discussione, ho detto il mio parere tuttavolta che mi parve necessario, ed ho in seguito raccolto le conclusioni della Commissione per renderle esecutive.

Essa è stata in primo luogo da me chiamata a determinare la natura del monumento, e su questa questione sono sorte gravi discussioni, perchè era opinione di alcuni, opinione anche esternata da qualche foglio pubblico, che fosse opportuno impiegare la somma assegnata in uno stabilimento di pubblica beneficenza o di altra generale utilità; ma invece la Commissione ha trovato che questo non era lo spirito della legge; e che veramente si cercava un monumento artistico destinato a ricordare la gratitudine della nazione verso il Re Carlo Alberto, non dirò a perpetuare la sua gloria, perchè la sua gloria è assicurata indipendentemente dal monumento

che gli si vuole innalzare; egli si è collo Statuto eretto un monumento più perenne del bronzo.

Dunque non si trattava che di esprimere la gratitudine della nazione verso di lui, giacchè io non sono dell'avviso che mi pare abbia espresso il signor Valerio, cioè che a perpetuare la memoria del Re Carlo Alberto vi sia bisogno di un monumento artistico.

Io seguirò dunque a dire che la prima questione fu la natura del monumento, e la Commissione si è decisa di raffigurarlo in una statua equestre.

La Commissione sapeva benissimo che si dovea esprimere quell'altra condizione portata dall'articolo primo della relativa legge, ma pensava che voler ciò ottenere soltanto colla statua equestre sarebbe stato di difficile assunto e credette perciò che fosse conveniente per riescirvi più compiutamente l'aiutarsi con emblemi accessori, e propose il collocamento di quattro statue nel piedestallo che sorreggeva il monumento, le quali statue esprimessero le virtù che hanno altamente onorato il cuore e la mente di Carlo Alberto; e siccome le sue imprese hanno mosso da quelle virtù che egli vivamente nutriva nell'animo, così tratteggiando le sue virtù si rappresenterebbero ancora le sue imprese.

Faccio però osservare che la Commissione è stata così lungi dal pretendere che questa fosse la migliore idea possibile, che fu inteso che quando fosse stato scelto l'artista, si sarebbe concertato con lui il modo di esprimere più energicamente il concetto che non con quelle quattro statue. Quindi si disse all'articolo 7 del programma, che vi poteva essere luogo a mutazioni quando fossero accettate dalla Commissione, nello intendimento pur sempre di conseguire quella significazione che dal monumento si domandava.

Ciò dimostra che non si volle troppo severamente vincolare l'artista alle condizioni significate nel programma, imperocchè se tale fosse stata l'idea della Commissione, non si sarebbe messo quest'articolo.

È dunque evidente che, tenute ferme le condizioni cardinali del programma, e ritenuto che si voglia un monumento equestre con piedestallo decorato, con accessori che alludano alle virtù del principe, se nell'eseguire siffatti accessori lo scultore crede convenga di attenersi ad altro sistema, esso ha la facoltà di proporre il suo pensiero.

La Commissione determinò che dovesse erigersi un monumento personale, una statua equestre con analoghi emblemi nel piedestallo: ecco la vera sentenza, il vero spirito della risoluzione della Commissione, la quale venne da essa pronunziata, e fu da me posta ad esecuzione.

Si venne poscia alla scelta del sito. A tale proposito conviene dire che sorsero gravissime discussioni, perchè le opinioni erano molto diverse, sia per la località che pel modo di decorar questa, qualora non la fosse bastevolmente ornata da sè, e per molte altre circostanze che rendevano tanto più complicate le questioni, inquantochè erano stati suggeriti alla Commissione moltissimi partiti. Chi proponeva di collocare questo monumento in una piazza, chi in un'altra; altri voleva erigere appositamente vasti edifizii per situarvi nel cortile mediano la statua; altri voleva modificare o creare una piazza, infine la questione si faceva così complicata che la Commissione credette conveniente di nominare una Sotto-Commissione la quale prendesse in maturo esame tutte queste diverse proposte, e tenesse in conto tutte le indicazioni delle diverse località state suggerite. Questa Sotto-Commissione compì il suo lavoro, e la sua relazione resa pubblica per mezzo della stampa fu distribuita alla Camera sino dal mese di maggio 1851, cioè da un anno.

La Commissione si fece carico di prendere ad esame tutte le varie località suggerite anche da alcuni suoi membri; ed ha dovuto convincersi che faceva d'uopo osservare la cosa sotto i diversi aspetti con cui si presentava.

Io non eredo che vi abbia tra voi, o signori, chi voglia negare che nell'erigere questo monumento bisogna badare anche alla spesa; si è quindi considerato che era necessario scegliere un sito in cui la statua fosse decorosamente collocata, e che non abbisognasse dell'aspettativa di fabbricati, *in fieri*, nè richiedesse un'esorbitante spesa per attuarla tosto.

Conosco anch'io che sarebbe assai meglio e più decoroso pel monumento che venissero innalzati, onde ben collocarlo, appositi edifizii, ma non credo che sia intenzione del Parlamento di approfondire perciò enormi somme. La Sotto-Commissione adunque ha dovuto non arrestarsi al solo effetto estetico della migliore collocazione, ma ha dovuto pur anche farsi carico delle considerazioni economiche: e come disse nella relazione, tener anche conto dell'effetto morale, rispetto al quale ha creduto che, collocando il monumento in quel sito appunto da cui Carlo Alberto aveva proclamato lo Statuto, se ne otterrebbe una espressione morale efficacissima e confacente allo spirito dell'opera.

Ripeto dunque che, dopo le molte discussioni insorte sulla scelta del sito, il lavoro della Sotto-Commissione venne dalla Commissione generale approvato, ed il Ministero lo accolse e lo riguardò come definitiva risoluzione: nè le mie funzioni da presidente m'imponavano di far altro, salvo di attuare le deliberazioni della Commissione.

Decisa la natura del monumento, e fissato il sito, la Commissione, a mente dell'articolo terzo della legge, si accinse al compimento del suo mandato, addivenendo cioè alla scelta dell'artista. Anche questo fu soggetto di discussione: dapprincipio alcuni proponevano che si facesse senz'altro la scelta d'un reputato artista, per non esporsi alle incertezze dei concorsi; essendo d'uopo trovare un artista già provato, perchè si tratta d'un monumento importantissimo che esige condizioni speciali di capacità, potendovi essere artisti distintissimi, ma appartenenti ad una scuola che non sarebbe assolutamente in grado di rispondere al concetto nostro. Per esempio, gli scultori che tengono esclusivamente alla scuola classica, principalmente nella rappresentanza dei cavalli, che è una parte essenzialissima in questo monumento, lasciano ben poco sperare di modellare un cavallo quale sarebbe necessario per la statua di Carlo Alberto, un cavallo di battaglia, cioè, quale si è in natura, e non un cavallo fatto secondo i principii d'estetica della scuola classica, non un cavallo di convenzione come ne abbiamo pur dei bellissimi, e ricorderò quei due stessi ai quali alludeva il signor Valerio i quali sono pregievoli, ma certo non sarebbero convenienti in un monumento di questo genere.

La Commissione pensò a questo; e pensò inoltre che non tutti gli scultori hanno dato prova ad un tempo di essere valenti fonditori; mentre unire queste due qualità è importantissimo, perchè io non credo che si possa avere la perfezione in un monumento di tal natura, se l'artista non unisce questi due requisiti. Tutti sanno, per esempio, che il gran pregio delle opere di Benvenuto Cellini è dovuto in gran parte a ciò che, oltre all'essere egli sommo modellatore, era anche fonditore di capacità esimia. Non è da credere che l'opera d'un modellatore consegnata ad un fonditore e lasciata alla di lui direzione, possa mai venire a quella perfezione a cui potrebbe giungere se fosse modellata e fusa dall'artista medesimo.

L'arte della fusione in questo genere è difficilissima, e se non è governata da quegli stessi che hanno fatto il modello, si può facilmente (non dico sempre) incorrere in gravi inconvenienti.

Questi argomenti adunque confortavano molti a scegliere appositamente un artista il quale unisse le due qualità di gran modellatore e di valente fonditore, e ne avesse dato prove. Tuttavolta si disse: è desiderabile che queste due qualità siano unite, ma non bisogna poi farsene una necessità assoluta, e possiamo anche aprire un concorso.

Ma l'idea del concorso libero non mi ricordo fosse nemmeno suggerita da alcuno, o, se fu suggerita, cadde tosto per la trista esperienza che in moltissimi casi si è fatta di questi concorsi pericolosi, per motivi che non verrò qui tutti accennando, ma principalmente per gli intrighi molti cui danno luogo; ed altronde per ciò che spessissimo succede, che un artista concorrendo presenti il lavoro, che o non ha fatto, o non ha fatto interamente, cosa che si evita assolutamente quando a concorso si chiamano uomini così provati, così sicuri nell'arte loro, che certamente rifuggirebbero di farsi aiutare, di ricorrere ad altri. È dunque stato determinato dalla Commissione, e ad unanimità, che si facesse un concorso, ma che questo fosse limitato, scegliendo artisti che avessero date belle prove di sè, e il motivo di questo concorso limitato lo esprimeva fin da principio la Commissione nel suo programma con queste parole:

« Apprendo un concorso, s'intende attenersi a quel modo di concorso che, praticato già nei migliori tempi dell'arte, portò ottimi frutti. Il concorso che s'instituisce non è universale, ma vi saranno nominatamente chiamati quegli scultori che, per opere già condotte di soggetto analogo, diedero non dubbio esperimento del loro valore. »

Ed a questo proposito mi permetterà di ricordare che nei bei tempi appunto delle arti nostre si fecero concorsi, ma non avveniva mai che vi si chiamassero indistintamente tutti gli artisti; si chiamavano a concorso quattro, tre, ed anche due soli artisti; si mettevano così in gara tra loro, si eccitava la loro emulazione, ma si voleva essere sicuri che o l'uno, o l'altro avrebbe presentata un'opera migliore, e tutti l'avrebbero presentata eccellente. Ed è in questo modo che furono fatte le porte del battisterio di San Giovanni Battista a Firenze, ed altre opere celebri ed immortali, e non coi concorsi liberi, che sono invenzioni moderne, e, mi pare, poco felici. Fermata la massima che si sarebbe fatto un concorso limitato, si procedette alla scelta dei nomi. Furono esaminati moltissimi; potrei anche indicarne alcuni, a cui si fece domanda, e che non vollero concorrere fin da principio; fra gli altri un distintissimo artista del paese, stato nominato anche dal preopinante, e che credo dover ripetere, perchè mi rincuora la taccia fatta alla Commissione di aver trascurato questo distinto e benemerito artista nostro, che è il professore Gaggini, egli dichiarò che il suo stato non gli permetteva di accettare l'incarico.

Allora si discusse sopra vari nomi, fra questi se ne scelsero sette, e per verità, io non lo nego, abbiamo avuto l'inavvertenza di scegliere il nome di un artista che era morto (*Ilarità*), ma nessuno certamente ci farà appunto di non aver scelto un grande artista, sul quale si sarebbe potuto contare: gli altri furono scelti in tutte le varie parti d'Europa, e non credevamo che fosse il caso di cercare la nazionalità nella scelta di un artista, e, convien dirlo, in questo genere non classico, siamo stati superati da molti stranieri.

La Commissione dunque ha scelto sette nomi, di cui quattro, e non soli tre, come diceva l'onorevole Valerio, erano

compaesani, perchè un altro oltre essi tre, cioè il Rochet, è savoirdo...

VALERIO LORENZO. È di origine savoirdo, ma è nato a Parigi.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. È da molto tempo a Parigi, ma lo credo nato in Savoia; confesso però che non conosco la sua genealogia (*Ilarità*); so che i Savoirdi lo conoscono moltissimo, e da alcuni di essi mi venne raccomandato, prima come valente artista, poi come compatriotta.

Ad ogni modo, sia che si voglia considerare che nel concorso fossero quattro Italiani, sia che s'intenda che ne fossero tre soli, la proporzione è sempre vantaggiosa su sette che si chiamarono al concorso.

Ora, l'aver aperto il concorso fu appunto una delle ragioni della lentezza con cui si dovette procedere.

Si aprì questo concorso fra i scelti, ma non si fissò che esso fosse obbligatorio per la Commissione, in quanto che essa pensò in questo modo: se noi facciamo un concorso così limitato, chi ci assicura che molti di questi artisti non rifiutino? E se rifiutano, qual valore potrà ancora avere questo concorso, se ridotto a due od a tre artisti, e forse a quelli che non godono la maggior fama? Questa difficoltà fu di gran peso agli occhi della Commissione, ed aggiunse credito all'opinione di quelli che dicevano che per non mettersi in quest'imbarazzo sarebbe stato miglior partito scegliere a dirittura un artista.

Si adottò dunque il temperamento di fare il programma, di comunicarlo ai sette artisti che erano stati scelti, ma di dichiarar loro apertamente che con ciò non si faceva che domandar loro se avrebbero voluto concorrere colle persone che erano loro accennate, accettando e secondando il programma fissato.

Sventuratamente la maggior parte di questi artisti non volle concorrere. Non è però vero che alcuni di essi abbiano lasciato neanche sospettare che non amassero concorrere attesa la qualità del programma...

VALERIO LORENZO. Se non l'hanno dichiarato alla Commissione l'hanno altrimenti manifestato.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. Allora hanno avuto il torto di non dirlo alla Commissione.

Osserverò inoltre che nell'articolo da me accennato, si faceva presente che se l'artista avesse fatto proposizioni e presentato un modello che apportasse delle variazioni, queste sarebbero state discusse ed accettate, qualora motivi particolari non avessero altrimenti persuaso la Commissione.

Dunque gli artisti sapevano che avevano una certa latitudine e facoltà di introdurre delle varianti al programma, quindi gli artisti che hanno rifiutato allegarono tutti ben altre ragioni che quelle di non voler adottare il programma tal quale era proposto.

Dirò anzi che uno dei più valenti artisti, e lo nomino a suo onore, il signor Rauch, da principio disse che non accettava assolutamente il programma per il troppo grave carico di lavori che egli doveva ultimare, poi disse che avrebbe accettato, ma al patto di non essere vincolato nè a questa, nè a quell'altra condizione, giacchè aveva ancora un altro monumento a compiere, cui non poteva rifiutarsi. Allegò di non sapere quando avrebbe potuto presentare il suo modello, in ordine a cui d'altronde non voleva alcun vincolo di disegno, desiderando l'invenzione assolutamente libera, e questi furono i motivi per cui da sè stesso si esclude dal concorso.

La Commissione ha però considerato, per altra parte, che il signor Rauch, quantunque uomo più che settuagenario, per essere di un distintissimo merito poteva ciò nullameno

venir incaricato di quest'opera se veramente avesse voluto attendervi.

Quando poi la Commissione raccolse i nomi dei concorrenti, riconobbe che si riducevano a due, se non erro, e che quindi non era più il caso di mantenere la concorrenza; e siccome non aveva deciso assolutamente di attenersi a questa, avendo soltanto pregato gli artisti di giudicare su quel programma se sarebbero stati disposti a concorrere per la sua esecuzione, così ella non era punto vincolata, e si tenne di fatto sciolta da ogni impegno abbandonando l'idea del concorso.

Allora si discusse nuovamente in qual modo dovesse procedersi, se cioè convenisse addivenire alla scelta di un artista, e la Commissione, visto il cattivo esito del concorso, fu concorde nel determinare che si scegliesse un artista. Furono proposti vari nomi, e fu all'unanimità designato il signor Marocchetti.

Io poi non posso assolutamente acconsentire che il nome e il merito di questo valente artista siano sconosciuti, ed amo meglio giudicare dalle opere che di lui abbiamo sotto gli occhi, anzichè dalle critiche dei giornali francesi, nè queste d'altronde sono tali da valere a smentire quanto di bello e di grande egli fece presso di noi; poichè il monumento di Emanuele Filiberto, a giudizio dei più esperti conoscitori, è uno dei più stupendi dell'epoca. Avviso in conseguenza che la scelta fatta è lungi assai dal potersi tacciare d'inconsiderata.

Ecco in che consistono tutti i provvedimenti dati dal Ministero; la Commissione deliberò a norma delle facoltà datele dalla legge, e il Ministero a nome della Commissione affidò l'incarico di eseguire le sue deliberazioni al signor Marocchetti; a questo fine lo ha pregato di recarsi qui, appunto perchè, mettendosi in contatto coi membri della Commissione e con quelli specialmente che sono più valenti nell'arte, fosse in grado di meglio provvedere alla formazione del suo modello.

Io dunque ho fiducia che l'impresa essendo affidata a così rinomato artista, egli studierà e cercherà tutti i modi di appagare ragionevolmente la giusta opinione e l'aspettazione del pubblico, e spero che si verrà così ad un risultato degno del nobilissimo pensiero che ha informato la legge 31 dicembre 1850.

VALERIO LORENZO. L'onorevole signor ministro dei lavori pubblici cominciò per dire non esser vero che la Commissione avesse stretto il suo concorso in tali limiti per cui si potesse con ragione affermare essere stata dal monumento medesimo esclusa un'impresa che nel suo lungo ragionamento non volle neppur una volta nominare, l'impresa cioè dell'indipendenza italiana.

Io invece farò osservare essere tanto vero questo, che emerge dalle deliberazioni, dai regolamenti resi pubblici dalla Commissione.

Ecco che cosa vi si legge all'articolo 4:

« Questi disegni, forniti delle loro principali misure, furono composti per cura della Commissione. I concorrenti vi si atterranno in massima, liberi rimanendo nel trattare i minuti particolari. »

E questa è tutta la libertà lasciata ad un concorso nel quale si chiamarono, o si pretende di aver chiamato i sette più grandi artisti europei!

Ecevi il paragrafo cui alludeva più particolarmente il signor ministro dei lavori pubblici.

« Art. 7. Qualora pel modello prescelto venisse dalla Commissione espresso il desiderio di qualche mutazione o miglioramento, dovrà lo scultore effettuarli ogni qualvolta le

contrarie ragioni da esso allegate non fossero dalla Commissione accettate. »

Vede adunque la Camera che l'articolo citato dal signor ministro invece di fare per la sua tesi, fa per la mia; è alla Commissione che si lascia la libertà di fare mutamenti, ma al povero artista questa libertà non è lasciata nè punto nè poco, anzi gli è imposto di accettare le modificazioni che saranno volute dalla Commissione: e ciò sia detto per far manifesto uno dei più grandi motivi per cui alcuni degli artisti chiamati a concorrere vi si ricusarono.

Io non so credere che quando si chiamano ad un'opera artisti di fama europea si possano costringere così in un carcere duro. Certo egli è che, così operando, i grandi artisti rifuggiranno sempre da simili imprese.

Il signor ministro ha detto non esser vero che la Commissione abbia voluto escludere il pensiero dell'indipendenza italiana, pensiero che però egli non ha nominato.

Egli disse che quando, come è prescritto al paragrafo 5, verrà rappresentata la fede cristiana, l'eguaglianza civile, la speranza e la carità, saranno rappresentate le virtù cardinali di Carlo Alberto, e siccome le sue azioni sono figlie delle sue virtù, ecco rappresentato il principio dell'indipendenza italiana. (*ilarità*)

Ebbene, signori, che cosa vuol dir tutto questo? Vuol dire che il nostro ministro dei lavori pubblici è molto spiritoso e nulla più. (*Risa generali*)

Se la Camera fosse per tenersene paga, io non saprei più che aggiungere.

In quanto alla collocazione del monumento, il signor ministro ha detto che la Commissione avrebbe ben potuto collocarlo altrove, ma richiedersi per ciò grandi edifici, ed essere stata ferma nel primo proposito, perchè per grandi edifici richiedevansi ingenti spese che non si potevano fare.

Ma io non so se alcuno abbia domandato mai che si facciano queste grandi spese.

La nostra città presenta tante piazze così regolari che non necessita punto la costruzione di nuovi edifici per erigervi un monumento. Io non veggio che sia stato necessario di costruire piazza San Carlo pel monumento di Emanuele Filiberto; e penso che nella piazza di Po, in quella così detta d'Italia ed anche nella piazza Carlina vi hanno tali quadrati per cui un monumento possa avere l'area, il cielo e la luce nell'intera loro pienezza richiesta dall'arte. Che poi ciò non sia necessario, non fa mestieri di provarlo, ed io posso affermare che in tutti i progetti, tolto uno, che furono messi innanzi, non vidi mai la necessità di erigere novelli edifici e piazze per collocarvi il divisato monumento.

Quindi le ragioni arretrate dal signor ministro non sussistono punto.

Che poi la Commissione abbia ritenuto come generalmente approvata l'elezione del sito, ciò mi meraviglia altamente.

Io ripeto al signor ministro che tutti i giornali l'hanno disapprovata, e che in un paese libero la voce unanime dei pubblici fogli non ha una così lieve significanza. Se la voce disapprovatrice di tutta la stampa è considerata dal ministro come un'approvazione, io non so più che cosa dire. Nè solo la stampa biasimò concordemente la scelta di quel luogo; ma io non ho inteso mai nè un ingegnere, nè un architetto, nè uno scultore, nè un pittore che non ne abbia fatto le meraviglie. Aggiungerò ancora, come avendo interrogato in proposito uno dei più perspicaci ingegneri, membro della Commissione, ei mi rispondeva con molto spirito: quel luogo è stato scelto perchè è il più assurdo di tutti, perchè spiaceva

a tutti (*Movimento su alcuni banchi*)... Spesse fiate va pur troppo così la logica umana, e specialmente la logica politica.

Il signor ministro, venendo poi a parlare del concorso per esso aperto, fece una distinzione di una scuola classica, e probabilmente di una scuola romantica dei cavalli, distinzione che mi riesce affatto nuova; io però l'accetto, ma domanderò al signor ministro: quando mai l'illustre Tenerani, il grande scultore di Roma, che la Commissione ha scelto a far parte del concorso, ha fatto dei cavalli romantici?

Io opino che l'illustre Tenerani non ha mai fatto nessun cavallo romantico in vita sua; ciò nullameno dalla Commissione fu pur egli prescelto. Aggiungerò ancora che per quanto mi consta, il grande Tenerani non ha mai fatto nessuna statua equestre, e tuttavia fu prescelto. Ed io tale scelta l'approvo, perchè Tenerani è siffatto ingegno, che chiamato a fare un'opera d'arte può dar garanzia di sé. Ma quello che è vero per Tenerani, è vero altresì per Dupré, è vero per Vela, è vero per Fracaroli, è vero per Ferrari, è vero infine per molti dei nostri artisti italiani che la Commissione ha messo al bando del concorso. Disse poi il signor ministro che si è scelto il barone Marocchetti, perchè è artista e fonditore nello stesso tempo, dimostrando coll'esempio del grande Benvenuto Cellini come l'arte del fondere sia talmente connessa all'arte scultoria che possa difficilmente separarsene. Ma Benvenuto Cellini era scultore e fonditore in pari tempo per una buona ragione, ed è che viveva in tempi in cui le fonderie private non esistevano, in cui l'arte della fonderia era poco conosciuta e praticata. Ma così non corre la bisogna ora che esistono in tutte le capitali italiane ed estere grandi fonderie, a cui può benissimo ricorrere l'artista che deve eseguire un dato monumento. Noi abbiamo avuto pel passato, e possiamo aver ancora di presente ottimi monumenti di bronzo, senza che i nostri scultori ed artisti debbano essere fonditori.

Farò osservare ancora al signor ministro che la scelta fatta dalla Commissione prova che questo non era necessario, poichè il celebre Tenerani, ad esempio, non solo non è fonditore, ma forse non ha mai posto piede in una fonderia, ed il giovane Pierotti, sebbene dotato di maraviglioso ingegno, co'suoi 22 anni non ha ancora potuto guadagnare tanto da stabilire una fonderia. Certo il signor Pierotti non è fonditore, e ciò malgrado la Commissione ha stimato a buon diritto il Pierotti degno di stare a concorso col Marocchetti, col Rochet, collo Schwantaler e col Rauch.

Egli ha detto che i concorsi liberi sono pericolosi, perchè vi hanno generalmente troppo larga parte le influenze.

Ma, Dio buono! se le influenze si debbono temere, io le temo molto più per una scelta che cada sopra un solo individuo.

Egli è evidente che allora le preoccupazioni possono essere molto più gravi. Si è pur detto che nei concorsi puossi incontrare il pericolo che alcuni degli artisti presentino lavori alla cui esecuzione sieno stati aiutati.

Ma chi vi risponde che anche il solo artista che voi potete scegliere non si faccia aiutare?

Qual fu mai artista al mondo il quale non siasi fatto aiutare in qualche parte? Ciò han fatto i grandi artisti che vanta il passato e così faranno ancora quelli che avremo in avvenire.

Nè vi dico di aprire un concorso intieramente libero, quantunque io parteggi per esso; ma pure quando fallì il vostro concorso europeo a cui chiamavate un settuagenario ed un morto (*ilarità*), voi potevate fare un appello a quindici

o venti artisti, facendo in questa chiamata una parte più larga agli artisti italiani di quella che avete fatto prima. Si dice che nel concorso figurava un savoino.

Io riconosco l'ingegno del signor Rochet e gli do tutta la lode che gli è dovuta. Io l'ho creduto e lo credo francese puro.

Mi rallegro ora di sentire ch'egli sia d'origine connazionale di Berthollet e del cardinale Gerdil, e che in qualche modo spetti a quella terra savoiarda in cui gli ingegni non mancarono mai. Ciò nullameno io avrei voluto che accanto del signor Rochet i signori membri della Commissione avessero collocato maggior numero di artisti italiani oltre al Pierotti ed al Tenerani a cui aggiungerò anche il signor Marrocchetti, sebbene egli abbia altra volta negato di appartenere alla cittadinanza italiana. Io per me lo tengo per artista italiano, come per artista italiano considero il Bosio di cui tanto vanto menava la Francia nei primi tempi della ristorazione; ma non è però men vero che nel concorso la scuola italiana non fu sufficientemente rappresentata.

Io poi, rispondendo ad un rimprovero del signor ministro, dichiaro che in fatto d'arte credo si debba una certa preferenza ai nostri connazionali.

Io so però che l'arte è per natura sua cosmopolita, e dove il genio si mostra, io lo venero, a qualunque terra appartenga.

Il signor ministro disse aver data la commissione al baron Marrocchetti. Se la Commissione è data, io non ho più nulla a dire, imperocchè conosco il testo della legge, e quindi non ho mai contestato alla Commissione il diritto di scegliere quell'artista che meglio credeva.

Io ho solo accennato due gravi infrazioni fatte alla legge medesima dalla Commissione stessa. A queste obiezioni non ha risposto il signor ministro. Io dissi e mantengo che la Commissione aveva mancato alla legge, quando non tenne alcun conto dell'impresa dell'indipendenza italiana; ho dimostrato colla lettura degli articoli del programma della Commissione come questo pensiero sia stato affatto ommesse; mantengo perciò che essa ha violato la legge, e che deve essere richiamata ad osservarla.

Dissi poi di più che essa violava anche la legge nello stabilire il luogo dove doveva collocarsi il monumento.

Diffatti, chi le dava il diritto di rimuovere le statue di Abondio Sangiorgio? di rimuovere la cancellata di Pelagio Palagi?

Io dissi e mantengo che quelle sono opere di proprietà nazionale, e che senza una legge esse non si possono distruggere; che sono opere stimabilissime, le quali onorano la nostra terra e l'abbelliscono, e che in una città povera di monumenti, quale è Torino, non so comprendere perchè si voglia distruggere un lavoro ordinato da Carlo Alberto per porre una statua che non sappiamo ancora come riuscirà.

Ad ogni modo con questo allontanamento si eccedono i limiti della legge, e dentro a questi limiti deve essere la Commissione richiamata.

Per conseguenza se il signor ministro mantiene di aver fatto un contratto col signor baron Marrocchetti, di aver ad esso indilatatamente data la commissione, come io penso che anzitutto si debbano rispettare gli impegni presi, per dovere che incombe tanto ai privati quanto ai legislatori, sotto questo riguardo non dirò più parola.

Solo mi dorrò meco medesimo che l'arte italiana, la quale vedeva aprirsi un degno campo per manifestare il suo genio, se lo sia visto chiudere senza aver potuto dar prova di sé.

Ma nello stesso tempo richiamo la Commissione all'osser-

vanza della legge; e riguardo al primo articolo di questa, e poi riguardo all'aver trasceso i limiti nel destinare il collocamento di quel monumento rimpetto al palazzo reale, allontanando un monumento che non avea diritto di allontanare.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. Ripeterò all'onorevole Valerio in ordine alla destinazione dell'artista, che esso è già stato chiamato ad assumere l'incarico secondo la deliberazione della Commissione. La Commissione credeva di avere il diritto di ciò fare, ed io sono pure di tale avviso, poichè è detto nella legge articolo 3, che, oltre agli incarichi a lei affidati circa la scelta della natura del monumento e del luogo in cui dovrà innalzarsi, essa dovrà scegliere gli artisti a cui verranno commesse la formazione del progetto e la sua esecuzione.

Io non credo che sarebbe conveniente separare la formazione del progetto dalla sua esecuzione, e quindi ritengo che la Commissione sia stata nel suo pieno diritto, espressamente attribuitole dalla legge, scegliendo l'artista dopo le prove fatte.

Questa è la parte sulla quale è stato deliberato. Quanto alla collocazione del monumento, ripeto che non ho altro appoggio che il programma; ma nulla è veramente stato fatto.

Dirò poi che il programma non accenna che si debba distruggere il monumento delle due statue del Sangiorgio, mentre esse sarebbero state opportunamente collocate altrove; nè punto si tratta di togliere la cancellata. Dunque non avvi, come si allega, alcuna distruzione di monumenti. Quanto all'affidamento dato al signor Marrocchetti, questo non toglie che non si possano fare altri studi, qualora la Camera lo desidera; solamente rispetto all'espressione, farò presente che la parola *indipendenza italiana* non l'ho pronunciata, perchè mi pareva che il contesto del mio discorso la significasse abbastanza. Chi tace nutre spesso più vivi nel cuore simili sentimenti che chi ne mena vanto. (Bravo! a destra)

In quanto a questa espressione ripeterò che sia colle decorazioni, cogli accessori del piedistallo, sia con quegli altri migliori ornati che l'artista saprà immaginare e suggerire, la si rappresenterà in quella giusta misura che è conveniente ad un tale monumento, senza cadere in affettazioni od in ricercatezze, che indeboliscono il concetto anzichè avvalorarlo ed adeguatamente esprimerlo.

MELLANA. Aveva domandata la parola non per entrare nel vasto campo in cui è entrato l'onorevole interpellante, ma per avvertire una incostituzionalità che fu commessa. Dirò però che, se il Governo nella formazione di questo monumento non si preoccupava dell'idea dell'indipendenza italiana, doveva almeno avere in mira la costituzione che questo monumento era destinato a ricordare.

Ma la cosa che io volevo specialmente avvertire fu già notata dall'onorevole interpellante, ed è che io non credo che colla legge relativa al monumento a Carlo Alberto siasi fatta facoltà al Governo, nè tanto meno alla Commissione, di disporre del patrimonio della nazione.

Io credo che il Governo non ha diritto di mutare il patrimonio della nazione, o di dargli un'altra destinazione senza una legge assentita dal Parlamento; quindi reputo che l'interpellanza deve rivolgersi su tutt'altra questione, perchè questo non può far oggetto di un ordine del giorno, e non può esser posto in discussione, mentre si ammetterebbe il principio che si possa variare il concetto di quella legge per mezzo di un ordine del giorno; il che non si può fare se non per legge.

Mi sembra che l'interpellanza deve essere fondata su tutt'altra base di discussione, che su quella in cui fu posta dall'onorevole interpellante. La questione di occupazione di quel luogo non può esser discussa, perchè non credo che possa venire in mente ad alcuno che questo punto possa essere deciso con un ordine del giorno. Io non penso che questa legge dia il diritto di espropriazione forzata per opere di utilità pubblica. (*Segni di denegazione*)

Questa legge certamente non dà il diritto di violare una proprietà; e questo lo dico ai signori conservatori.

Ritengo adunque che questa legge non potendo violare il principio generale, per cui le proprietà devono essere rispettate, il mandato dato alla Commissione s'intendeva limitato alla scelta del luogo che era adatto artisticamente e politicamente alla posizione del monumento, ma non si intendeva esteso alla facoltà di occupare un terreno usufruttuato dalla lista civile.

Per occupare adunque questo terreno si richiede in primo luogo l'assenso dell'usufruttuante, quindi è necessaria una legge che autorizzi questa occupazione.

Io credo quindi che, ove la Camera voglia attenersi a quella legge, non si possa continuare questa discussione, ma sia il caso di proporre una legge. Anzi pregherei la Camera a voler definire questa cosa, perchè non si può discutere nemmeno il principio che si possa occupare un sito di proprietà sia pubblica che privata senza un progetto di legge.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. Debbo far rilevare che quando la legge ha dato facoltà alla Commissione di scegliere il sito, non può più nascer dubbio che essa fosse pienamente arbitra di questa scelta e non dovesse procedere alle necessarie espropriazioni nella conformità dalle leggi vigenti stabilite, quando si tratta di occupare un sito appartenente ad un privato.

Farò poi anche riflettere che, ammesso il principio che l'onorevole preopinante pose in campo, che, cioè, non si possano obbligare né i privati, né il municipio, a cedere il locale ove innalzare il monumento, si potrebbe cadere facilmente nella difficoltà di non sapere più dove collocarlo, poichè non saprei ove trovare un terreno che non appartenga ad alcuno.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Rosellini.

ROSELLINI. Avendo avuto l'onore di far parte in qualità di segretario della Commissione istituita per curare l'esecuzione del monumento di Re Carlo Alberto, mi credo in debito di prendere qualche parte in questa discussione.

Dirò in primo luogo che, siccome suole intervenire quando si fa parte di una Commissione, talora mi sono trovato consenziente colla maggioranza, e questo mi è accaduto sovente, ed anzi il più delle volte; tal altra il mio parere è stato contrario a quello che ha prevalso; e perciò non potrei assumermi l'incarico di difendere tutte le deliberazioni della Commissione dalle accuse mosse dall'onorevole deputato Lorenzo Valerio massime dopo che il signor ministro ha già contrapposto alle medesime molte buone ragioni.

Io mi contenterò qui di difendere la Commissione da un grave appunto, sul quale l'onorevole Valerio ha più specialmente insistito. Egli parlò del programma che la Commissione propose ai concorrenti. Io debbo dire che, riguardo ad alcune parti del programma, mi è appunto accaduto di trovarmi d'accordo piuttosto colla minoranza che colla maggioranza della Commissione; nondimeno io credo che l'accusa mossa dall'onorevole Valerio, che con questo programma iasi violata la legge, inquantochè esso non esprimerebbe il vero concetto che, a tenor della legge, dovrebbe informare

il monumento, io credo, dico, che quest'accusa non abbia fondamento; la Commissione fu anzi unanime in questo, che il concetto dell'impresa tentata per l'indipendenza italiana dovesse primeggiarvi, e trovo che l'onorevole ministro dei lavori pubblici nel rispondere all'onorevole Valerio non ebbe ben presenti le cose che si dissero in questo proposito nel seno della Commissione; ivi fu detto che il concetto che ricordai testè doveva veramente primeggiare nel monumento; e perciò appunto si volle che esso venisse espresso nella figura principale, serbandosi gli accessori per rappresentare le altre idee.

Come si potrà esprimere il concetto di un Re che fu promotore di una guerra d'indipendenza? Converterà rappresentarlo in abito guerriero, colla spada in mano, porre ai piedi del cavallo cannoni, bandiere, e che so io. La Commissione non ha imposto condizione veruna all'artista quanto all'atteggiamento e all'espressione della statua principale, ma ha inteso che questa dovesse chiaramente esprimere quella parte del concetto della legge; parmi infatti che nel programma sia riportato, a norma dello scultore, il primo articolo della legge stessa... (*Segni di denegazione*)

Se ciò non fu fatto nel programma, lo fu senza fallo nella lettera colla quale questo fu inviato ai concorrenti; in ciò la memoria certo non mi fallisce.

Parmi adunque che la Commissione non abbia in questo violato punto la legge.

Del resto io credo che ormai questa discussione del programma non abbia alcuna utilità. Io per me ritengo che ormai il programma pubblicato dalla Commissione debba considerarsi siccome annullato; in seguito alle ultime deliberazioni di questa, sarà un unico artista incaricato direttamente di formare il progetto e di eseguirlo; la Commissione, credo, vorrà in ciò rimettersi all'artista, dandogli non più che alcune indicazioni generali; per esempio gli sarà prescritto che la figura del Re, in luogo di essere vestita all'antica, o seminuda, come quella di Casale, abbia gli abiti di generale dell'esercito piemontese; salve, io dico, alcune poche indicazioni generali sarà lasciata pienissima libertà all'artista di formare a suo modo il modello; ben inteso che rimarrà poi in facoltà della Commissione di approvarlo o no, facendo anche intervenire il giudizio del pubblico con una esposizione del modello in un luogo accessibile a tutti.

Io dunque ripeto che credo inutile parlare ora di quel programma, perchè questo fu ideato quando si tentò di aprire un concorso, acciocchè tutti i concorrenti avessero un tema comune ben definito, sul quale esercitassero la loro inventiva. Ora che il pensiero del concorso fu deposto e che l'opera venne affidata ad un unico artista, converrà affidare a questo anche il disegno generale del monumento.

Quanto alla scelta del locale, io veramente ho poco da aggiungere a quello che fu detto dall'onorevole ministro.

Io mi ricordo che nel seno della Commissione fui sostenitore di un altro progetto. Io desiderava, ed altri con me desideravano, che il monumento fosse collocato nell'area compresa tra il palazzo Carignano ed il collegio delle provincie.

Questa proposta ottenne in principio qualche favore dalla Commissione, quindi i più vi si opposero, mostrando come sarebbe occorsa una spesa molto considerevole per rendere quella piazza atta a ricevere il monumento; fu anche osservato che quel terreno poteva prestarsi a costruzioni di edifici addetti al servizio pubblico, che non conveniva occupare quello spazio con un'opera di abbellimento, avendosi nella città molte altre aree che si potevano liberamente oc-

cupare, dacchè non era presumibile che vi si volessero alzare edifizii. Per queste ragioni, in massima parte economiche, quella proposta venne rimossa, e quando si parlò della piazza Castello, o a meglio dire, dello spazio che è davanti al reale palazzo, furono prodotte moltissime ragioni di arte e di morale convenienza, le quali ebbero forza di persuadere la maggioranza della Commissione.

PRESIDENTE. Innanzi tutto darò lettura dell'ordine del giorno presentato dal deputato Valerio.

Esso è così concepito:

« La Camera, invitando il Ministero a far sì che il primo articolo della legge per l'erezione di un monumento al Re Carlo Alberto sia strettamente osservato, che non siano ecceduti i limiti della legge relativamente al collocamento del monumento medesimo, ed esternando il voto che l'esecuzione del monumento sia affidata per concorso, passa all'ordine del giorno. »

PALROCAPA, ministro dei lavori pubblici. Per le ragioni che ho di già espresse dichiaro che non posso accettare quest'ordine del giorno.

VALERIO LORENZO. Replicherò brevi parole al deputato Rosellini.

Esso ha dapprima asserito che, facendo parte della Commissione, in molte parti non si trovava d'accordo con essa. Io di già poteva immaginarmelo, imperocchè uno dei giornali che ha mossa la più viva opposizione al progetto della Commissione, è appunto quello che allora era diretto dall'onorevole Rosellini. Ma, se comprendo benissimo che esso, come interviene sovente ai membri delle Commissioni, talvolta convenisse colla maggioranza, e tal altra no, mi fa meraviglia che sia andato d'accordo con essa nella parte che ebbe un'universale censura. Io ripeterò quello che ebbi di già l'onore di dire, cioè, che io ho favellato con ingegneri, architetti, scultori e pittori riguardo a quel sito, e che la scelta di esso fu da tutti trovata così anormale, così strana, che non potevano proprio concepire come avesse potuto accogliersi quel pensiero. (*Vivi segni di assenso*)

ROSELLINI. Domando la parola.

VALERIO LORENZO. Aggiungo ancora a tale riguardo, che tanto più me ne meraviglio, inquantochè il mentovato giornale redatto dal signor Rosellini combattè vivamente la scelta del sito ove si vuole collocare il monumento.

L'onorevole preopinante ha detto che nelle lettere dirette ai concorrenti non si è ommesso di parlare dell'indipendenza italiana. Io sono assai lieto che se ne sia parlato in lettere private, ma non è men vero che negli scritti resi di pubblica ragione non v'ha parola che faccia cenno di essa.

Il signor Rosellini ha detto che la statua principale potrà indicare l'impresa dell'indipendenza italiana; ma io faccio osservare che colla statua principale concorrere debbono nella dimostrazione di questo pensiero ancora gli accessori, e coloro che hanno esaminato il modello di monumento fatto dal signor Butti, si saranno facilmente convinti come il pensiero dell'indipendenza italiana possa concretarsi in un monumento, e come si possa, anzi si debba, non restringerlo necessariamente ad un uomo e ad un cavallo. Io poi esaminò la statua principale disegnata per cura della Commissione, e (*Ridendo*) in due luoghi veggio sempre un Re che si leva il cappello.

Il disegno inciso è un linguaggio come lo è la stampa; ma in tutti i modi di parlare adottati dalla Commissione il pensiero dell'indipendenza italiana punto non si trova. L'onorevole ministro ha detto che in certi casi è meglio pensare molto e dir niente. Io gli rispondo, che quando si erigesse un

monumento al Re Carlo Alberto senza che il pensiero dell'indipendenza italiana fosse in quello manifestato, questo sarebbe un disconfessare quel grande pensiero, questo sarebbe un atto di tal natura che io non voglio qualificare.

Il Parlamento, quando votava il monumento al Re Carlo Alberto, questo non voleva, e non vuole adesso certamente. Osservo inoltre al signor ministro, il quale ha respinto il mio ordine del giorno, che questo abbraccia tre parti, le quali si possono votare per divisione. La prima parte riguarda il pensiero dell'indipendenza italiana, e questa non credo che il signor ministro voglia respingerla, avendola accettata quando disse che questa non era cosa da porsi in dubbio. Siamo adunque tutti d'accordo che il pensiero dell'indipendenza italiana debba essere precipuamente nel monumento manifestato. Viene in secondo luogo l'invito alla Commissione di non eccedere i limiti della legge riguardo al collocamento del monumento. Anche qui mi pare che la risposta del signor ministro sia in senso di accettazione, poichè ha detto che il Ministero avrebbe fatto fare altri studi, e quando avesse riconosciuto che il collocarlo in quel luogo non sia nel diritto della Commissione, si farebbe un'altra proposizione; quindi questa seconda parte dell'ordine del giorno parmi sia dal signor ministro implicitamente accettata.

Ho detto che il mio ordine del giorno può dividersi in tre parti.

Ora vengo alla terza, la quale fors'è quella che mosse il signor ministro ad opporsi all'intera mia proposta.

Sono stato indotto a formulare questa terza parte, perchè nell'ultima risposta fattami dal signor ministro egli non affermò più di aver dato la commissione al barone Marocchetti, ma disse solo che fu scritto a questo artista perchè venisse ad assumerla. Queste sono le sue parole.

Parendomi dunque che il ministro non avesse contratto assoluto impegno, io ho nel mio ordine del giorno eccitata la Camera ad emettere un voto perchè il monumento sia eseguito per concorso. Le due prime parti dell'ordine del giorno sono imperative, ed in quelle, se non nella forma, certo nella sostanza parmi essere d'accordo col signor ministro: la terza parte poi esprime un voto da emettersi dalla Camera, e che il signor ministro può a posta sua respingere od accettare, perchè in ciò il testo della legge è in suo favore; ma intanto, se l'impegno col signor barone Marocchetti non è stato preso, io credo che la Camera farebbe ottima cosa emettendolo, inquantochè tenderebbe ad aprire libero il campo all'arte.

Badi la Camera, badi il Ministero che noi abbiamo delle istituzioni in paese colle quali s'incoraggiano i giovani ad avviarsi alle arti belle, abbiamo un'accademia che costa molto danaro, nella quale si spingono i nostri artisti a studiare, noi paghiamo pensioni a giovani artisti perchè possano recarsi agli studi di Roma. Or dunque, se quando si presenta l'occasione per cui essi possono manifestare il loro genio, utilizzare i loro studi ed il loro ingegno, noi ne li escludiamo intieramente, ognuno vede che commettiamo una cosa perfettamente illogica. Perchè spingere questi giovani nella via dell'arte, per poi chiudere loro la porta in faccia quando l'occasione propizia si presenta, perchè possano dell'arte appresa fare bello esperimento? Certamente, questo non deve volere nè la Camera nè il Ministero.

E poichè ho la parola, aggiungerò ancora un pensiero mio, una mia calda preghiera, ed è questa: se la Commissione fosse assolutamente data al barone Marocchetti, in tal caso io esprimo il voto che la statua venga fusa in Piemonte.

Le fonderie nazionali, e cito ad onore quella dei signori Colla e Odetti, hanno date bastanti prove di essere capaci ad eseguire un monumento di questa fatta, e non vi ha motivo per cui, accrescendo di molto le spese, sia negato questo mezzo ai nostri fonditori di dimostrare la loro abilità.

Mi riassumo. Nelle due prime parti del mio ordine del giorno non credo d'incontrare ostacolo in alcuna parte della Camera; quanto alla terza parte poi, ove il signor ministro affermi che l'impegno col signor Marocchetti è assoluto, allora io stesso la ritiro; se poi mi dice che l'impegno non è assoluto, allora io la mantengo come un desiderio, il quale sarà certamente partecipato da molti, che cioè i nostri artisti italiani, occorrendo, siano chiamati a dar prova del loro valore, specialmente laddove si tratti di opera nazionale.

PRESIDENTE. Rileggerò l'ordine del giorno Valerio onde sia meglio inteso dalla Camera. (*Vedi sopra.*)

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. Io non posso accettare nemmeno la prima parte, non perchè non riconosca che vuol essere osservata la prescrizione della legge in quanto accenna all'idea dell'indipendenza italiana, ma perchè ritengo fermamente, sia per le ragioni già addotte, sia per quelle aggiunte dal signor Rosellini, che essendo ora scelto l'artista, nè avendo più lo stretto legame di un programma quale eravi quando si aprì il concorso, si potrà benissimo concordare coll'artista l'espressione migliore di questa idea.

Non credo di poterla accettare, poichè sinora non si può dar taccia al Ministero nè alla Commissione di non aver voluto osservare strettamente la legge, mentre dalle cose dette da me e dal signor Rosellini appare evidentemente che si è studiato, e che si continuerà a studiare di soddisfarvi ora che l'artista è qui venuto espressamente per determinare la composizione del modello.

Quanto alla seconda parte, se l'ordine del giorno si limita ad eccitare la Commissione a studiare meglio il luogo del monumento...

Voci. Sì, sì.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici... io non ho alcuna difficoltà di riconvocare subito la Commissione perchè esamini e studi questo punto.

La Commissione, veduto il mal senso che ha fatto nel pubblico la progettata collocazione di quel monumento, io non dubito che voglia di nuovo maturare le sue deliberazioni su questo punto; ma non potrei accettare la redazione di quell'ordine del giorno quale è espressa, perchè si potrebbe interpretare che la Camera, non avendo fiducia nè nella Commissione, parte della quale è stata da lei nominata, nè nel presidente della medesima, voglia ricorrere ad un'altra Commissione.

Se però si limita a dire che si facciano nuovi studi, io lo trovo opportunissimo, appunto perchè vedo che la presa decisione non ha soddisfatto la pubblica opinione, ma non già per quelle altre ragioni che ha addotte l'onorevole deputato Mellana, a cui del resto risponderò col testo dell'articolo 5 della legge, con cui si fa l'assegnamento al Re dei beni della lista civile.

« Il Re potrà fare ai palazzi, ai castelli, alle ville, alle fabbriche, ai parchi costituenti la lista civile tutte quelle variazioni che giudicherà convenienti per la loro conservazione e per il loro abbellimento. » Ora avendo il Re aderito alla collocazione del monumento ove sarebbe preposto, non vi potrebbero più essere difficoltà al riguardo.

Torno poi a ripetere che non sono assolutamente impegnato col signor Marocchetti, perchè non posso fare un con-

tratto col medesimo prima che egli abbia presentato il suo modello e si sia stabilito il valore di questo, cioè prima che egli stesso abbia prodotto l'estimo del suo progetto, chiedendo la somma per cui sarà disposto a fare il monumento; allora soltanto si potrà stipulare il contratto definitivo.

Ho detto da principio che gli aveva data commissione definitiva; ma poi ho soggiunto che aveva invitato il signor Marocchetti a venire a Torino, per combinare, ove d'uopo, quelle modificazioni che si credessero di introdurre nel monumento, non ravvisando punto conveniente di lasciargli fare il modello e spedirlo qua, e poi, qualora si fosse deciso di farvi delle modificazioni, rimandarglielo perchè lo riformasse; mentre invece, essendo l'autore a Torino, poteva intendersi coi membri della Commissione e con altri artisti del paese che possono consigliarlo su quanto sarà più atto ad esprimere l'idea dell'indipendenza non che sul sito più opportuno per collocare il monumento. Aggiungo poi che se la Commissione avesse scelto un artista che, mentre è eccellente modellatore e statuario, non fosse stato distinto fonditore, io avrei prescritto di servirsi d'una fonderia del paese, se ne trovassi una a ciò appropriata.

Ma dacchè si è scelto un artista quale il Marocchetti, che come celebre fonditore è responsabile dell'esito della fusione in cui consiste la maggior difficoltà dell'opera, io non posso imporre alla Commissione di servirsi di un fonditore del paese vincolandolo alla eventualità di una cattiva riuscita del difficilissimo lavoro.

Tuttochè eccellente fonditore, se il Marocchetti crederà di servirsi di un fonditore del paese, lo farà: ma se vorrà fondere il suo monumento egli stesso, io certamente non mi sento disposto a prescrivergli la scelta di un fonditore, quando a lui intiera rimane la responsabilità dell'esito.

VALERIO LORENZO. Io cambio il mio ordine del giorno e lo formulo in questi termini:

« La Camera, prendendo atto delle ultime dichiarazioni fatte dal ministro dei lavori pubblici, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Metterò ai voti quest'ordine del giorno.

BALBO. Io ho deposto sul banco della presidenza un ordine del giorno nel quale sarebbero comprese due parti di quello proposto prima dal deputato Valerio, le quali, mi pare sia necessario che vengano accettate dalla Camera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno proposto dal deputato Balbo è così concepito:

« La Camera, invitando il Ministero a chiamare nuovamente l'attenzione della Commissione sulla scelta del luogo e sul programma del monumento del Re Carlo Alberto, passa all'ordine del giorno. »

VALERIO LORENZO. Io lo accetto.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. Io pure lo accetto, perchè è mia intenzione di fare quello che ivi è espresso.

PRESIDENTE. Pongo quindi ai voti l'ordine del giorno del deputato Balbo.

(La Camera approva all'unanimità.)

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER ALIENAZIONE DI BENI DEMANIALI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per alienazione di beni demaniali.

Esso è così concepito: (*Vedi vol. Documenti, pag. 692.*)

La discussione generale è aperta.

Il deputato Gustavo Cavour ha la parola.

CAVOUR GUSTAVO. Signori! Sorgendo oggi in questo onorevole Consesso ad impugnare una legge che prevedo dover essere approvata da una grande maggioranza, non posso a meno di provare un sentimento alquanto penoso.

Spiacevol cosa naturalmente mi riesce il dover contrastare all'opinione di quegli onorati miei colleghi con cui ho comuni tante simpatie politiche e con cui soglio ordinariamente votare. Sento anche il bisogno di invocare la tolleranza della Camera onde essa voglia permettermi l'esposizione di alcuni miei pensieri dettati da profonde convinzioni, ma connessi con dottrine che finora incontrarono poco favore in questo recinto. Nè mi lusingo punto che le mie parole e la mia palla nera, ed anche nerissima, se così si vuole, abbiano la menoma influenza per impedire l'adozione della misura che ci venne proposta.

Ma la mia coscienza m'impone il dovere di parlare, quando anche io sia per dire cose poco gradite a coloro medesimi di cui mi starebbe più a cuore l'assenso ed a cui devo limitarmi in questo momento a chiedere benigna sofferenza.

Dopo questo preambolo, dirò ricisamente che il motivo unico per cui credo non potere in veruna maniera assentire al progetto che si sta discutendo si è perchè in quello, considerandosi come demaniali alcuni beni già spettanti alla compagnia di Gesù (Ah! ah! a sinistra), si vuole che i medesimi vengano venduti come proprietà dello Stato. Ora nel mio modo di vedere, questo costituisce un'ingiustizia a cui non potrò mai prestare il mio attivo concorso. (*Rumori di dissenso da tutti i banchi*)

Onde sviluppare con sufficiente chiarezza le cagioni di questa mia persuasione, dovrei trattare delle teorie filosofiche intorno al fondamento razionale del diritto di proprietà. Ma non m'internerò in questa oscura ed ardua questione. Altra volta già ebbi ad osservare tutt'altra essere la missione del legislatore e quella del cultore della filosofia. Quindi io, ben volentieri, occorrendone l'opportunità, tratterei quest'argomento nel comitato torinese dell'Accademia di filosofia italiana di cui mi onoro di far parte: ma in questo mio seggio nella rappresentanza nazionale non credo poter mutuare dalle scienze speculative se non quei risultati decisamente adottati dagli uomini assennati ed omai posti fuori di seria controversia.

Mi limiterò soltanto ad osservare che la confusione di concetti e la poca chiarezza delle idee oggi sparse in tutta la colta Europa intorno al principio razionale del diritto di proprietà sono, a parer mio, una feconda e funesta sorgente di molti mali. Se bassi da tener lontana quella, vogliasi dire fantasima, ovvero minacciante realtà del socialismo e del comunismo, conviene anzitutto portar la lotta nella serena e tranquilla regione delle intelligenze, chiarire e sciogliere molte intricate questioni sul diritto di proprietà, renderne popolare ed incontestata la soluzione. Ecco il miglior mezzo di fare scomparire quei plausibili appigli che ingegnosi, ma malefici sofisti trovano in certe massime arrischiate, ma par aventi corso fra gli uomini anche onesti. Tra questi sofisti non dubito di annoverare in questo secolo Saint-Simon, Owen, Cabet e Proudhon.

Quanto non sarebbe a preferirsi che le armi del raziocinio e della filosofia fossero impiegate a screditare le funeste utopie di questi e di altri sognatori! Così si giungerebbe a sostituire lotte razionali a quelle altre tremende pugne, in cui, a cagione od a pretesto del socialismo, si è pur troppo già combattuto colla mitraglia e le baionette da una parte, colle barricate, colle depredazioni e cogli eccidii dall'altra.

Ma mentre i cultori delle speculative dottrine cercheranno di dissipare quelle fatali oscurità ed incertezze che oggidì ancora avvilluppano il principio razionale della proprietà, i legislatori devono attenersi intanto in questa materia a ciò che viene sanzionato dalla coscienza e dal senso morale dei popoli a cui essi danno leggi. Ora qui risolutamente io dico, o signori, che la coscienza delle nostre popolazioni o non mette divario tra l'inviolabilità delle proprietà ecclesiastiche e le proprietà individuali, o che se talvolta ammette un tale divario, si è nel senso di rimirare le proprietà ecclesiastiche come specialmente intangibili. Questa sola ragione mi basterebbe onde indurmi a respingere questo progetto quando anche non ne avessi altre molte, tratte da quell'ordine superiore di considerazioni filosofiche sulle quali non voglio chiamare l'attenzione della Camera.

Credo adunque che portando l'attenzione dello Stato sopra le proprietà ecclesiastiche, voi, con un funesto esempio, preparate le nostre popolazioni ad accogliere con compiacenza le perfide insinuazioni di quei pervertitori delle plebi i quali, tosto che crederanno trovarvi un loro utile personale, non mancheranno per certo di susurrare negli orecchi del povero che egli può legittimamente ricorrere alla violenza per appropriarsi le sostanze del ricco, correggendo siffattamente le ingiustizie del caso e del destino. Quei faziosi non mancheranno di fare osservare ai proletari che le classi educate ed agiate non hanno esitato, tosto che ne hanno avuta la forza, a stendere la loro potente mano sopra proprietà le quali per l'addietro si reputavano sante ed inviolabili.

Quindi il vostro esempio, o signori, giacchè pur troppo so che voterete questa legge, il vostro esempio favorirà l'intento di questi apostoli del socialismo.

Che cosa infatti potrà dirsi alle moltitudini onde persuaderle che non ha nissun valore la deploranda logica di costoro la quale cotanto favorisce la cupidigia e le passioni? Si proporranno loro solide ragioni per propugnare il diritto di proprietà qual fondamento necessario di tutto il nostro incivilimento e base degli umani consorzi? Ma qui, o signori, devo mettere in campo un'osservazione di molto peso, dichiarando essere un fatto positivo che nello stato presente delle scienze filosofiche e giuridiche non può ancora presentarsi una teorica incontrastata fra i dotti o avente un valore veramente scientifico ed accettato la quale metta in chiara luce il principio razionale su cui poggia il diritto di proprietà.

Pella esattezza di questa mia asserzione, confidentemente me ne appello agli uomini specialmente addetti a questi studi i quali seggono in questa Camera, quali sarebbero gli onorevoli Bon-Compagni, Melegari, Bert ed altri ancora, e sono certo che niuno di essi potrà contrastare questo fatto.

Ma qui sorgeranno forse alcuni giureconsulti dell'antica scuola, e mi apporranno l'autorità delle Pandette e della giurisprudenza romana. A questi io rispondo che quando voi avrete distrutto l'autorità del diritto cristiano europeo di cui la civiltà nostra non è che un portato, quando avrete annientato il valore di quel diritto tradizionale che ha le sue radici nella coscienza dei popoli, nelle massime che essi hanno ereditate dai loro padri, succhiate per così dire col latte, e ricevute nei loro cuori; quando, calpestando tali massime e mettendole in non cale, voi avrete insegnato ai popoli a nulla più ammettere sull'autorità dei nostri maggiori, allora vedrete che effetto potrà avere sopra un popolo così disposto l'autorità delle Pandette.

Per conto mio riconosco essere il digesto uno dei più mirabili lavori dell'ingegno umano; riconosco esser quello un

libro che ha recato immensi benefici all'umanità, e coadiuvato potentemente allo sviluppo della civiltà moderna; ma credo che non abbia ai giorni nostri gran forza onde darci i mezzi di confutare gli acuti sofismi dei dottori del socialismo, e meno ancora per frenare le violente cupidigie che possono destarsi sotto l'influenza di questi sofismi, onde attuare nell'ordine dei fatti quelle deplorande teorie.

A tenere lontano da queste fiorenti contrade ciò che a torto od a ragione fu chiamato lo spettro rosso, credo assai più efficace il conservare preziosamente quelle regole pratiche di moralità e di rettitudine le quali formano un retaggio dei nostri maggiori, retaggio immedesimatosi alle abitudini della vita delle nostre popolazioni. Ora io credo che, secondo questo criterio, le proprietà ecclesiastiche debbano rispettarsi al pari di quelle individuali.

Ma qui mi verrà opposto che ho trattato una quistione generale, scambiandola con quella speciale sottoposta alle nostre deliberazioni. Non negherò di avere discusso finora quella che da taluni chiamasi la questione dell'incameramento dei beni ecclesiastici, da altri una promeditata ed odiosa spogliazione del clero. Ammetto che mi sembrò opportuno il cogliere questa naturale occasione di trattare nella sua generalità una quistione che certamente deve ravvisarsi come una delle più gravi fra quelle che oggidì preoccupano gli spiriti, e d'altro canto a quella generale discussione parmi che logicamente si riferisca l'argomento sopra cui poggia la mia opposizione alla presente legge.

So bene che da molti si sostiene aver già prima d'ora i beni ex-gesuitici perduto il carattere ecclesiastico ed essere devoluti al fisco in virtù dell'antica nostra legislazione. Non mi persuadono però le ragioni che soglionsi addurre in appoggio di questa asserzione, nè so vedervi altro che cavillazioni forensi, le quali nè possono prevalere sopra i dettami pratici della coscienza di un uomo retto, anche poco istruito, nè verranno trovate solide e razionali qualora il pensiero filosofico prenda ad analizzarne la sostanza.

Mi permetta la Camera di aggiungere ancora alcune parole in sostegno di questa nuova asserzione.

Secondo quell'antico diritto il quale poc'anzi indicavo chiamandolo col nome di cristiano europeo, la natura delle proprietà consacrate a cause pie si desumeva dalla espressa o presunta volontà dei donatori o fondatori che, spogliandosi delle loro sostanze, ne avevano investito una chiesa particolare od uno speciale sodalizio clericale. Partendo da questa base e da quella disposizione di diritto comune, per cui una disposizione volontaria, qualora essa non valga a sostenersi in tutto, deve almeno valere per quanto possa, si deduceva che, estinguendosi per qualsiasi causa quel particolare istituto ecclesiastico cui i beni erano affetti, questi dovessero ritenere il carattere di beni ecclesiastici, perchè era naturale presumere che i pii donatori avrebbero desiderato che, non potendo durare il particolare assegno da essi fatto, sussistesse almeno quella parte della loro volontà, la quale a cause pie e ad usi religiosi aveva destinato tali beni.

In un'epoca comparativamente recente venne adottata dai nostri togati una massima a questa direttamente contraria. Badiamo però in quali circostanze.

Dapprima si arrivò alla nuova massima con un'aperta e patente stracchiatura del diritto romano. Nei codici immortali della giurisprudenza romana sta scritto che, ove alcuno muoia senza testamento e senza legittimi eredi, i suoi beni sono devoluti al fisco. Ma questa disposizione viene in quelle stesse leggi considerata come dura, e si restringe ai casi in cui non trovasi nessuna valida presunzione in contrario ri-

spetto alla volontà del defunto. Quindi fu stabilito che anche quella corporazione (*collegium*), cui fosse ascritto il defunto, sarebbe preferita al fisco per conseguire l'eredità del defunto. Basta ciò a persuadere chiunque si faccia a considerare la cosa senza avere lo spirito prevenuto, che al diritto romano sul quale si volle stabilire la nuova giurisprudenza, era assai più conforme l'antica.

Ci resta a vedere come e quando prevalse la nuova massima del nostro fóro.

A chiunque abbia alquanto meditato sopra i grandi rivolgimenti cui andò soggetta la moderna Europa, ben è noto come ad un certo periodo della sua storia tutto parve cospirare per rendere pienamente assoluto ed anzi dispotico il potere dei monarchi. Prendendo le cose in complesso, e considerandole sotto un aspetto filosofico, forse questa era una fase necessaria a percorrersi nello sviluppo del moderno incivilimento. Quest'esagerazione del potere monarchico giovò a sgombrare il nostro terreno da molte anomalie e da molti abusi attinenti, sia al sistema feudale, sia ad un municipalismo esclusivo, sia anche, lo confesserò schiettamente, a varie abusive prerogative di cui il clero si era trovato investito in seguito alle procellose vicende del medio evo.

Al bene però nelle cose umane va sovente frammisto il male; nè havvi storico di vaglia che possa negare non essersi, in questa rapida ed esclusiva esaltazione del potere monarchico, operate molte e molte parziali ingiustizie; sicchè furono, per l'impeto con cui si procedeva, calpestati molti diritti non meno rispettabili, non meno inviolabili che nol fossero quelli dei monarchi stessi.

In quanto a me, io sono persuaso essere state spinte così innanzi le cose in questo senso, che venne in certo modo provocata l'applicazione di quella gran legge dell'universo, secondo la quale, ad un violento eccesso tien sempre dietro una reazione in opposto senso. Credo quindi che le esagerazioni del potere monarchico e le ingiustizie commesse in nome di quel principio, ebbero immensa parte nel suscitare quella tremenda bufera che sullo scorcio dell'ultimo secolo nacque in Francia e scosse tutti gli antichi troni d'Europa. Credo eziandio che anche quella rivoluzione sia stata in certo modo resa necessaria dalla causa ora accennata: giacchè, se si fosse proceduto lungo tempo per la via sopra cui si era avviati, un intollerabile dispotismo andava indubitabilmente a stabilirsi come termine del nostro moderno incivilimento, ed una novella era dei Cesari ci avrebbe condotti ad inevitabile decadenza.

Da noi però, stante il carattere personale dei regnanti dell'augusta dinastia di Savoia, il male fu molto minore che altrove, ed infatti il popolo subalpino non essendo stato malmenato ed oppresso dai suoi principi, non cercò di reagire violentemente contro al loro assoluto potere. Nondimeno anche il Piemonte partecipò al movimento generale dei popoli europei verso il compiuto assolutismo regio, ed in questo periodo della nostra storia furono commesse anche varie parziali ingiustizie in favore dell'ampliamento del potere regio. Ma l'opinione generale favoriva talmente quell'estensione di potere, che quelle ingiustizie o passavano inavvertite, oppure erano da molti lodate ed applaudite, essendo in quell'epoca pur troppo sparsa ed accettata la deplorabile massima, secondo la quale in cose di Stato non tanto conviene badare all'onestà, quanto al successo.

Ora, in questo progressivo invadere i diritti altrui, che si praticava in favore delle Corone, presero gran parte una lunga serie di uomini abili e scaltri, i quali, formati allo studio della giurisprudenza, si facevano sotto i nomi di av-

vocati generali, fiscali e patrimoniali, oppure di procuratori regi, demaniali o camerari, a ricercare ogni modo di ampliare le proprietà, i diritti e le prerogative dei regnanti, senza curarsi poi sempre di rispettare, per giungere a questo fine, le regole della vera e schietta giustizia.

Fra questi funzionari i più (giova crederlo) operavano in ottima fede, e credevano promuovere il bene del paese da loro identificato col potere monarchico; ma qui si manifestavano alcuni dei mali necessariamente inerenti all'assolutismo. Quando si voleva dal potere reale invadere un diritto legittimo, ma contrastato da questi fiscali di vario nome e grado, si chiudeva assolutamente la bocca ai loro avversari; stampa libera non esisteva allora, e sebbene avanti i nostri tribunali gli avvocati godessero assai più larga libertà di parola, che non venisse concessa altrove, quando trattavasi di difendere un diritto opposto ad un richiamo della Corona, chi avesse con troppo ardire propugnata quella causa, correva rischio di entrare in concetto di fazioso e di esporsi a tutte quelle vessazioni che nell'assenza di ogni guarentigia costituzionale il potere supremo poteva infliggere ai cittadini volessero fare una troppo viva opposizione alle sue mire.

Ora chi parla solo ha, come suol dirsi, facilmente ragione. Tutti quegli accennati giureconsulti fiscali erano mossi e dal loro interesse e dal loro amor proprio a sempre spingere innanzi le cose al di là di quanto avessero fatto i loro antecessori. Essi non sarebbero stati uomini se in mezzo a tanti eccitamenti ad estendere oltre al dovere le prerogative del principe che essi servivano e da cui aspettavano distinzioni ed onori, essi si fossero sempre mantenuti negli stretti limiti del vero e del retto, e non avessero considerato come un personale trionfo ogni ampliamento delle regie prerogative.

Fu per opera di questi uomini che venne da noi introdotta la massima che io ripudio tuttora, e confesso che nel secolo scorso essa fu insegnata dalle cattedre della nostra Università ed accettata dai nostri forensi. Nondimeno io risolutamente asserisco che la medesima non entrò giammai a far parte del patrio nostro diritto, giacchè sempre la respinsero la coscienza ed il senno pratico delle nostre popolazioni, la coscienza ed il senno pratico dei nostri regnanti.

In fatto poi di morale e di diritto, io credo che la coscienza ed il senno pratico di un popolo costituiscano un'autorità assai superiore a quella di una facoltà di leggi appartenente ad un'Università per quanto distintissima, a quella di fiscali, per quanto acuti e peritissimi negli studi della loro professione.

Non mi si potrà contendere che sotto la monarchia assoluta i nostri Re non abbiano mostrato una costante ripugnanza a valersi di quel preteso diritto di devoluzione che i procuratori generali loro attribuivano sopra beni di provenienza ecclesiastica.

Per una di quelle contraddizioni che così frequenti si incontrano da chi studia la storia del cuore umano, quei principi erano lusingati nel sentire i loro avvocati generali asserire in loro favore l'esistenza di quel preteso diritto: ma nello stesso tempo ben comprendevano che il loro onore avrebbe scapitato assai, anche fra i loro sudditi stessi, se avessero rivendicato rigorosamente tale prerogativa; sentivano pure che tosto o tardi un importuno rimorso si sarebbe destato nella loro coscienza alla memoria di quella prepotenza. Quindi facevano transazioni con questa stessa loro propria coscienza, onde davano a dividere non avere essi medesimi fiducia nel loro asserto diritto. Ringraziavano, premiavano ed onoravano i loro fiscali, ma intanto non ardivano agire risolutamente secondo i loro pareri.

Quindi all'epoca della soppressione dei gesuiti il gran Re Carlo Emanuele III non si peritò di riunire semplicemente e puramente al suo demanio i beni di quella soppressa corporazione, ma li costituì sotto un'amministrazione a parte, e sopra quel patrimonio od asse ex-gesuitico si fecero poi molti assegnamenti a cause pie ed ecclesiastiche, sembrando che la natura stessa di quei beni richiedesse che i proventi che ne derivavano non avessero altra destinazione. Che se questi assegni si facevano in forma graziosa e coll'aspetto di mere liberalità, conviene in ciò riconoscere uno dei vizi dell'assolutismo da cui non sanno interamente preservarsi neanche i migliori fra i monarchi, avvezzi fino dall'infanzia all'adulazione. Questi, quand'anche compiano un atto di stretta giustizia, amano darvi un colore di liberalità e di munificenza, e si aspettano ad essere ringraziati ed esaltati anche quando essi adempiono un sacro ed impreteferibile dovere.

A chiarire come le sottili argomentazioni dei loro avvocati generali e procuratori fiscali non valessero a tranquillare le coscienze dei nostri regnanti, citerò eziandio il fatto assai recente della misura colla quale il magnanimo Carlo Alberto testificò ch'egli si credeva in dovere di conestare e regolarizzare il possesso di alcuni beni attribuiti al demanio e che erano i rimasugli delle antiche proprietà dell'ordine di Malta considerato come corpo religioso. Da alcuni questo atto reale venne attribuito ad un onorevole scrupolo, da altri a squisita delicatezza di coscienza. Io poi non posso approvarlo in tutto, giacchè mi sembra irrazionale ed anomalo il modo di esecuzione che fu adottato pel medesimo.

Strano assai, per non dir altro, mi è sembrato ed ancora mi sembra il pensiero che si potesse rimediare ad una regolare appropriazione di beni d'origine ecclesiastica con una graziosa distribuzione di pensioni a generali e cavalieri di corte già largamente provvisti di stipendi e di assegnamenti, ed i quali col solo sospendere all'occhiello dell'abito una croce smaltata, acquistavano un titolo a questo aumento alle loro entrate. Ciò però non toglie che, facendo astrazione da quanto fui di poco ragionevole in questo modo di operare, sia poi a mio giudizio assai commendevole quel primo pensiero del Re che ripugnava a considerare come puramente demaniali quei beni che avevano un'origine ecclesiastica.

Siccome io non voglio avere una coscienza meno delicata di quanto l'avesse quell'augusto monarca, così nell'esercizio di quella piccolissima frazione della sovranità nazionale di cui oggi, come deputato, mi trovo investito, non voglio associarmi per nulla ad un atto che mi pare irregolare, epperò assolutamente respingo il progetto di legge sottoposto alle nostre deliberazioni.

Così concepisco, così intendo il dovere di un buono e leale deputato, sincero amatore di libertà, profondamente devoto alle nostre costituzionali franchigie; io credo che il regolare sviluppo di queste esiga che tutte le opinioni coscienziose possano prodursi al gran giorno della discussione; quindi mi è sembrato essere non solo mio diritto, ma ben anche mio dovere l'esprimere in questo gran Consiglio della nazione pensieri schietti, quand'anche non debbano riuscirvi graditi. Rispetto poi alla libertà, io non credo che essa possa essere stabile e duratura se non se quando poggi sopra compiuta giustizia; credo pertanto servire la causa della libertà quando combatto e respingo ciò che a me pare portare l'impronta dell'ingiustizia.

Signori, non posso terminare questo mio discorso senza soddisfare al bisogno ch'io provo di vivamente ringraziarvi della tolleranza con cui avete sopportato l'espressione di opinioni che dalle vostre assai si discostano.

Molle voci. La chiusura! la chiusura!

DESPINE, relatore. Comme rapporteur de la Commission, je demande la parole.

PRESIDENTE. Il relatore ha sempre la parola; però essendo stata chiesta la chiusura, domanderò anzitutto se essa è appoggiata.

(È appoggiata.)

La metto ai voti, riserbando la facoltà di parlare al relatore.

(La Camera approva.)

Il relatore della Commissione ha la parola.

DESPINE, relatore. Comme rapporteur de la Commission, je dois déclarer que la Commission ne s'est pas préoccupée et n'avait pas à se préoccuper de la question que vient de soulever l'honorable préopinant.

Le Gouvernement, en vertu de la disposition insérée dans le budget portant en recette le produit de biens domaniaux à concurrence de 2 millions 500 mille francs, a présenté à la Chambre un état de biens qu'il a déclarés domaniaux et dont il a demandé l'aliénation.

La Commission, à laquelle cette loi a été envoyée, a dû uniquement examiner la question économique; elle ne s'est nullement occupée du droit de propriété. Elle a pensé que ces propriétés sont dans le même cas que toutes les autres, et que, s'il arrivait que le Gouvernement ne fût pas le possesseur légitime de quelques unes en conformité de notre législation, il serait passible des conséquences, et qu'il était d'ailleurs toujours à même de réintégrer en argent la valeur qu'il aurait reçue. De manière que la Commission s'est uniquement occupée de la question économique, et c'est sous ce rapport qu'elle a examiné et jugé acceptable le projet de loi en discussion.

Quant à la question politique, il s'agit d'une question très-grave, et certainement ce n'est pas moi qui la soulèverai. Je crois que chacun a ses convictions arrêtées; l'on a déjà eu l'occasion de les manifester, et si, comme la plupart des autres membres de la Chambre, j'ai manifesté la mienne en 1848, chacun sera bien vaincu que je ne l'ai pas variée.

Je répète donc que la question doit être considérée au point de vue économique seulement.

PRESIDENTE. La chiusura essendo stata adottata, consulto la Camera se intenda passare alla discussione degli articoli.

(La Camera passa alla discussione degli articoli.)

« Art. 1. Il Governo è autorizzato ad alienare i beni demaniali descritti nello stato annesso alla presente legge, e vidimato dal ministro delle finanze. »

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina e d'agricoltura e commercio. Io debbo annunciare alla Camera che all'articolo 2 io riprodurrei una proposta che in via confidenziale aveva trasmessa alla Commissione, alla quale d'altronde la Commissione fa cenno nella sua relazione.

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola, pongo ai voti l'articolo 1.

(La Camera approva.)

« Art. 2. L'alienazione avrà luogo col mezzo dell'asta pubblica.

« Tuttavia i beni, il cui valore, giusta la perizia, non eccede le lire cinquecento, potranno essere alienati per trattativa privata.

« In questa conformità il Governo è autorizzato a vendere lo stabile che figura al n° 13 di detto stato in favore della città di Cuneo. »

AUDISIO. Nel chiedere la parola non è mia intenzione di

oppormi nè al progetto ministeriale, nè alla modificazione, d'altronde lievissima, proposta dalla Commissione, o che, per meglio dire, traluce dal contesto della relazione, giacchè in sostanza, secondo il testo del progetto della Commissione stessa, i due progetti concordano in ogni parte: intendo soltanto di sottoporre alla Camera alcune brevi osservazioni in proposito di quelle che leggansi nell'anzidetta relazione.

PRESIDENTE. Permetta, onorevole Audisio, il progetto della Commissione è identico a quello del Ministero, e finora non venne proposta alcuna modificazione.

DESPINE, relatore. Si l'honorable monsieur Audisio a quelques observations à faire, je lui répondrai; mais je crois que la seule qu'il veut présenter, et dont il a eu la bonté de m'entretenir, est relative au n° 13, concernant une maison à Coni.

La Commission, en laissant toute latitude au Gouvernement d'aliéner sous sa responsabilité l'objet indiqué par ce numéro, a fait néanmoins observer que la somme de 34,863 francs 33 centimes, à laquelle cette maison est évaluée, ne représente pas la valeur capitale de l'intérêt de 2090 francs calculé à 5 pour cent.

Elle a donc prié le Gouvernement d'examiner s'il ne conviendrait pas mieux de mettre cette propriété aux enchères, ou, tout au moins, de demander à la ville de Coni, qui désire l'acquérir par un traité privé, d'en payer la valeur à raison de l'intérêt à 5 pour cent. Ce serait pour elle une simple différence de quelques mille francs, en compensation de l'avantage d'un traité privé; mais, en tous cas, la Commission n'a jamais songé à gêner le Gouvernement.

Il lui a seulement paru extraordinaire qu'une propriété qui rendait 2090 francs de revenu ne fût évaluée qu'à la somme de 34,000 francs, et, dans les intérêts du trésor, qu'il est de notre devoir de sauvegarder, elle a appelé là-dessus la sollicitude de monsieur le ministre des finances.

PRESIDENTE. Dunque la Commissione non propone alcuna modificazione al progetto del Ministero?

DESPINE, relatore. Aucune.

AUDISIO. Non proponendosi alcun emendamento, io rinuncio volentieri alla parola.

DESPINE, relatore. Je demande la permission de présenter une observation.

Nous avons sous le n° 27 une maison à Voghera qui est portée pour 7284 francs 50 centimes, et qui devrait être vendue comme les autres propriétés à l'enchère; ensuite à l'article 31 on trouve: maison à S. Remo, portée pour 52,047 francs 4 centimes.

La commune de Voghera a présenté à la Chambre une pétition qui a été renvoyée à la Commission.

A cette pétition était jointe une délibération du Conseil de ville, en date du 26 novembre dernier, tendant à acheter cette propriété qui formait une des dépendances de l'ancien collège des jésuites et qui avait été acquise par eux. A la suite de cet achat, les jésuites avaient déjà pratiqué des communications et établi des servitudes réciproques, de sorte qu'il serait difficile de séparer cette maison du reste de la propriété déjà cédée à la ville pour son collège.

En conséquence, la commune de Voghera demande à jouir de la même faveur accordée à la commune de Coni, c'est-à-dire à pouvoir acheter par contrat privé. A cet égard, je suis chargé par la Commission de déclarer qu'elle n'aurait aucune difficulté à y consentir.

Il en est de même pour la commune de S. Remo. L'honorable député de cette ville a fait aussi remarquer à la Commission que la catégorie contemplée dans le n° 31 du tableau

était dans le cas dont je viens de parler à l'occasion de la commune de Voghera.

Si la Chambre adopte l'avis de la Commission, il s'agirait d'ajouter à la fin du dernier alinéa de l'article deuxième après les mots « della città di Cuneo, » ceux : « al n° 27 in favore di quella di Voghera, ed il primo piano co'suoi accessori del caseggiato, di cui al n° 31 del medesimo stato, a favore di quella di San Remo. »

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina e d'agricoltura e commercio. Prima di tutto debbo dare alla Camera una spiegazione intorno al terzo paragrafo dell'articolo 2 che si riferisce alla vendita dello stabile che figura al n° 13 in favore della città di Cuneo.

La Commissione osservò che questo stabile, che rendeva lire 2000, non avrebbe dovuto essere alienato per la somma di lire 34,800, prezzo che sembra, lo confesso, assai tenue.

Ma è da avvertire che questo stabile non è in molto buono stato, e che si richiederebbero gravi spese onde adattarlo all'uso a cui la città lo destina; che, prima di procedere a questa specie di patto provvisorio tra la città di Cuneo ed il Governo (dico provvisorio, perchè non deve diventare definitivo se non dopo l'approvazione delle Camere), vi fu una perizia, e che questa perizia stabilì appunto la somma nella cifra indicata.

La città di Cuneo ebbe molte difficoltà ad aderire a questa proposta, vi fu una pratica lunghissima, e gli amministratori di Cuneo trovavano il ministro di finanze un po' troppo tenace.

A fronte di ciò io posso dichiarare di aver ferma fiducia che non si potrebbe chiedere una somma maggiore, e quando quella città si determinasse a dare una somma maggiore, ciò non farebbe se non nell'assoluta impossibilità di trovare un altro locale, e sarebbe quasi un profitto della situazione in cui essa si trova, se si volesse rialzarne il valore.

In secondo luogo dichiaro di accettare la proposta della Commissione per ciò che riflette gli stabili indicati all'articolo 27 ed all'articolo 31, cioè per le case di Voghera e per la casa di San Remo.

Mi pare molto opportuno che questi due stabili siano ceduti al prezzo di perizia al comune di Voghera ed al comune di San Remo.

Vengo ora ad una nuova questione.

Dopo che si è presentato il progetto di legge, il Ministero ricevette una proposta per l'acquisto delle miniere di Alagna e di Scopello da un certo signor Brunetti di Genova, col quale era in negoziazione da molto tempo. Il signor Brunetti offerse al Governo la somma di lire 35,000, con che fosse esonerato dalla tassa del 3 per cento sopra i prodotti ricavandi dalle miniere, o questa tassa venisse convertita in un canone di lire 50. Quando affermo che il suddetto fece l'offerta di 35,000 lire, debbo notare che in prima offerse molto meno e non esibì l'accennata somma se non dopo lunghe negoziazioni. Il ministro delle finanze e quello dei lavori pubblici, da cui dipendono le miniere, furono d'accordo nell'accettare la mentovata offerta, e per me la trovo molto soddisfacente, e mi rincresce che non sia presente il deputato Sella, il quale potrebbe dare alla Camera molte nozioni di fatto su questo proposito.

Io so che allorquando comunicai al medesimo che il Governo aveva avuto l'offerta di 35,000 lire per le miniere sovraccennate, non lo voleva credere, e mi disse queste parole: sono 35,000 lire trovate. Infatti, o signori, queste miniere sono state coltivate molto tempo dal Governo, e negli ultimi due anni, cioè dal 1848 al 1850, se ne ricavò il prodotto di

lire 7551 e si spesero lire 21,555 (*Viva ilartà*): cosicchè queste miniere diedero un prodotto passivo di 14 e più mila lire. Io non voglio ascrivere ciò a colpa nè dell'amministrazione passata, nè dell'amministrazione presente, ma son di parere che questa possa essere una ragione sufficiente per indurci ad alienarle. Prima di accingersi a trattative private, il Ministero aveva ordinato che queste miniere fossero date in affitto per un trentennio, ed infatti furono esposte all'asta pubblica sul prezzo di lire 2600 annue, ma non si presentarono accorrenti, non fu fatta nessuna offerta se non quella del signor Brunetti di Genova, il quale invece di volerle affittare chiese di comprarle al prezzo, come dissi, di 35,000 lire.

Il Ministero non prese in quest'affare un impegno assoluto, ma tanto io, come il mio collega il ministro dei lavori pubblici, abbiamo dichiarato che, per parte nostra, noi consideravamo il contratto come definitivo, e che avremmo esposto alla Camera i motivi che ci inducevano ad accettare questa offerta.

Io dichiaro che stimo cosa utile l'accettarla, e se il signor Brunetti si ritira, io non so se troveremo un altro che ci offra la stessa somma.

Pertanto a quest'articolo, giacchè riuscirebbe troppo lungo, aggiungerei un nuovo paragrafo, od un nuovo articolo, così concepito :

« È fatta facoltà al Governo di vendere a trattative private, a favore di Giuseppe Brunetti, lo stabile di cui al n° 30 del detto stato. »

PRESIDENTE. Parrebbero cosa più regolare il togliere il nome da questa proposta, lasciando solo al Governo la facoltà delle trattative private senza indicare con qual persona egli debba intraprenderle.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina e d'agricoltura e commercio. È inteso che è il signor Brunetti, ma si può ciò non ostante omettere il nome dell'acquirente.

TURCOTTI. Nelle miniere di Alagna e Scopello io non so se il signor ministro intenda anche compresi i fabbricati che ci sono.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina e d'agricoltura e commercio. Sicuro.

TURCOTTI. Allora sarà occorso uno sbaglio. Bisogna sapere che i fabbricati sono vastissimi; quelli solo di Scopello si potrebbero ancora vendere presentemente non meno di 40,000 lire. Si dovrebbero vendere, prima di tutto, i fabbricati di Scopello separatamente da quelli di Alagna, perchè essi sono da questi distinti, ed inoltre, nello stato in cui si trovano, non possono più servire per le miniere. Quelli di Scopello sono abbandonati, mentre parte di quelli di Alagna servono tuttora a qualche cosa; servono a lavare il minerale; gli altri sono, è vero, abbandonati, hanno però ancora un valore sicuramente di molto rilievo, trovandosi presso l'abitato.

Se si vendessero a pubblico incanto separatamente, il Governo ne trarrebbe ancora grandissimo utile.

Mi oppongo quindi, nell'interesse stesso delle finanze, a che siano queste fabbriche vendute a trattative private, e chiedo invece si cerchi d'alienarle regolarmente a pubblico incanto.

Veggio poi che il Governo e la Commissione fanno ascendere il prezzo delle miniere d'Alagna a sole lire 15,616 comprendendo tutti gli accessori, canali con diritto d'acqua ed i fabbricati destinati pel lavoro del materiale di Scopello. Credo sia questo un errore incorso nell'elenco.

PRESIDENTE. La parola spetta al signor relatore.

DESPINE, relatore. Messieurs, ce que vient de dire l'honorable député Turcotti, confirme les observations que la Commission a eu l'honneur d'insérer dans son rapport. Comme employé des mines, j'ai été différentes fois dans le cas de visiter cet établissement ; j'en connais aussi l'importance, et je dois dire que le prix de l'enchère ne paierait pas seulement les pierres des bâtiments qui ont été construits avec un luxe vraiment royal.

Quant à ce que disait l'honorable monsieur Turcotti, que l'établissement de Scopello pourrait être vendu à part, la Commission a reconnu que, sous ce rapport, l'établissement de Scopello aurait déjà une valeur assez considérable, puisqu'il se trouve dans un chef-lieu de mandement : il a une belle dérivation d'eau de la Sésia, il pourrait devenir un établissement public assez important, et même être destiné à une usine quelconque, dans le cas où l'on ne voudrait pas en continuer la destination comme établissement dépendant des mines d'Alagna.

Il avait même déjà été question, il y a deux ans, de louer ces établissements pour des usines à fer ; maintenant monsieur le ministre a parlé des dépenses qui ont été faites en cette occasion, et il a déclaré qu'on n'avait retiré que 7000 francs, tandis que l'on en avait dépensé 21,000.

Mais il aurait dû rappeler toutes les circonstances qui ont contribué à occasionner ces dépenses, comme j'ai eu l'occasion de le faire remarquer dans le sein de la Commission. Les mines d'Alagna sont des mines de cuivre et d'or, extrêmement importantes, mais qui ont été négligées depuis un assez grand nombre d'années.

Le Gouvernement, ayant voulu examiner le parti qu'on pourrait en tirer, a fait étudier par les ingénieurs des mines les travaux qu'il y avait à faire. A la suite de ces études, il avait été reconnu que très-probablement, soit les mines de cuivre, soit les mines d'or, étaient encore susceptibles d'un long avenir ; mais que, pour attaquer les massifs encore vierges, il fallait achever deux galeries, dont l'une, celle de la mine de cuivre, avait déjà 500 et plus de mètres, et l'autre, celle de la mine d'or, avait 100 mètres et plus.

Tout donnait lieu de présumer que très-prochainement on pourrait atteindre le gîte, et que si une fois les deux gîtes étaient atteints, l'exploitation pourrait fournir un revenu très-considérable.

Le Gouvernement s'était alors décidé à faire ces dépenses pour pouvoir ensuite assigner à ces mines une valeur réelle en raison des avantages qu'elles auraient présentés.

Par suite de diverses circonstances, ces galeries n'ont pas été achevées ; mais vouloir dire que ces mines ont coûté 21,000 francs, et qu'elles n'en ont rendu que 7000 n'est pas logique du tout ; ce serait faire croire qu'on a dépensé en main d'œuvre et en exploitation 21,000 francs et qu'on n'en a retiré que 7000, tandis que pour l'exploitation on n'a pas dépensé un sou.

Le Gouvernement avait fait un marché avec des mineurs qui exploitaient pour leur propre compte et qui lui payaient une redevance sur la quantité d'or extrait.

Voilà comment le Gouvernement est rentré dans ces 7000 francs sans avoir déboursé un sou.

Quant aux mines de cuivre, elles n'ont pas été exploitées du tout.

C'est donc en suite de ces considérations que la Commission a cru devoir représenter au Gouvernement, en lui laissant néanmoins la plus grande latitude, qu'il n'avait pas encore épuisé tous les moyens de tirer le meilleur parti de ces établissements ; car le Gouvernement, comme tout possesseur

qui se dessaisit de ses biens, doit chercher quand il les vend de les vendre le plus possible surtout quand le trésor est obéré comme l'est aujourd'hui le nôtre.

Telles sont les considérations qui ont engagé la Commission à insérer cette recommandation dans son rapport.

Maintenant il y a deux choses dans le marché qui vous est proposé ; il y a d'abord le prix vénal qui est de 35,000 francs, puis la redevance qui est de 50 francs par an.

Or qu'est-ce que la redevance ? La redevance, dans une concession de mines est le corrélatif du droit régalién du Gouvernement pour l'exploitation, et il est fixé par la loi à 5 pour cent sur le produit. Or, je le demande, convient-il lorsque nous ne connaissons pas encore quel sera le produit de ces mines lesquelles peut-être sont destinées à un brillant avenir, que nous nous déterminions à céder ce droit pour une simple redevance de 50 francs ?

J'admettrais, si l'on veut, que les bâtiments soient vendus 35,000 francs. Ce sera un mauvais marché ; mais si on juge convenable de le faire, je ne m'y oppose pas. Mais quant à la redevance, je crois que ce serait contraire à tous les principes en matière de mines de la fixer *a priori*, sans connaître le résultat des recherches commencées.

Je conclus donc à ce que l'on pourrait vendre les bâtiments pour 35,000 francs ; mais quant à la redevance, elle devrait toujours être stipulée conformément à la loi.

PRESIDENTE. Non essendovi opposizione su quest'articolo secondo, lo metterò partitamente ai voti.

« Art. 2. L'alienazione avrà luogo col mezzo dell'asta pubblica.

« Tuttavia i beni, il cui valore, giusta la perizia, non eccede le lire cinquecento, potranno essere alienati a trattativa privata.

« In questa conformità il Governo è autorizzato a vendere lo stabile che figura al n° 13 di detto stato in favore della città di Cuneo. »

(La Camera approva.)

Ora vengono le aggiunte proposte a questa terza parte dell'articolo 2 dal deputato Despine.

La prima aggiunta è così concepita : dopo le parole della città di Cuneo « al n° 27 in favore della città di Voghera. »

(La Camera approva.)

La seconda aggiunta è questa : « ed il primo piano co'suoi accessori del caseggiato, di cui al n° 31 del medesimo stato, a favore di quella di San Remo. »

(La Camera approva.)

Ora il signor ministro persiste nell'aggiunta che ha proposta ?

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina e d'agricoltura e commercio. Persisto certamente.

Io non nego che queste miniere potranno nell'avvenire dare stupendi risultati ; ma dico che nel passato furono varie volte coltivate, e varie volte abbandonate, e che quindi lo sperarne felici prodotti è per adesso cosa chimerica.

Queste miniere ultimamente erano di proprietà del marchese D'Adda, al quale certamente non mancavano i mezzi di coltivarle ; eppure esso ne abbandonò la coltivazione e la cedette senz'alcun compenso al Governo.

Anche questo fatto parmi provare ch'è altamente conveniente l'alienare queste miniere. Forse a ciò, a cui non riuscì il Governo, né gli antecedenti proprietari, riuscirà un più intraprendente speculatore, ed in questo caso diremo : tanto meglio ! Sarà una ricchezza di più nel paese. Ad ogni modo io credo altamente conveniente l'approfittare di un'offerta

che supera di gran lunga tutte quelle che si sono ricevute pel passato.

DESPINE, relatore. J'ai demandé la parole pour relever un fait qui a échappé à monsieur le ministre des finances.

Monsieur le marquis D'Adda n'a pas vendu sa mine au Gouvernement. La famille y avait commencé quelques travaux de peu d'importance, lorsque l'exploitation fut entreprise au milieu du dernier siècle par le Gouvernement pour y former l'établissement dont nous parlons aujourd'hui. En 1825, monsieur D'Adda, qui était grand propriétaire dans la Valsesia et qui avait su que sa famille s'était autrefois occupée elle-même de l'exploitation de cette mine, chercha à reprendre celle-ci pour que l'exploitation figurât sous son nom. Il y eut alors un marché passé entre lui et les finances, d'après lequel monsieur D'Adda prit ces mines à ferme moyennant 1500 francs de bail.

Mais, monsieur D'Adda, en se chargeant de ces mines, n'avait pas l'intention de les exploiter lui-même. Effectivement, il les exploita si peu qu'il les remit immédiatement à un autre spéculateur de la localité, lequel les activa pendant quelques mois seulement et puis les abandonna. Monsieur D'Adda, qui ne voulait avoir que le nom d'en être le fermier, mais qui ne voulait pas les exploiter et qui cependant s'était engagé à payer au Gouvernement une location de 1500 francs, jugea à propos de s'en décharger et de les restituer au Gouvernement.

Maintenant quant au marché, si les considérations que j'ai eu l'honneur de soumettre à la Chambre lui semblent justes, elle peut accepter le prix de 35,000 francs, auquel ont été fixés les bâtiments et les mines; mais je pense qu'elle doit réserver la question de la redevance, et qu'il serait tout-à-fait inopportun de céder celle-ci dans le moment actuel, où l'on ne connaît pas la valeur des produits. Peut-être cette redevance n'arrivera pas à 50 francs; mais peut-être aussi arrivera-t-elle à 1000, à 1200 francs et même plus. Il s'agit d'ailleurs d'une question de principe.

Je crois devoir répéter que la Commission n'a eu nullement en vue de gêner l'action du Gouvernement.

Elle a même pensé qu'il fallait laisser au Gouvernement, dans la vente de ces mines et de ces établissements, plus de latitude qu'il n'en a dans la vente des propriétés ordinaires.

Ainsi la Commission n'aurait aucune difficulté à ce que la vente des mines d'Alagna et de Scopello fût faite par soumissions privées.

Seulement elle désire, qu'avant d'accepter la proposition d'achat, le Gouvernement prenne toutes les mesures nécessaires pour tâcher d'en obtenir le meilleur parti possible.

Je conclus que la Commission ne s'oppose point à ce que la vente soit faite par soumission privée; mais elle engage le Gouvernement, avant d'accepter le traité, à faire examiner de nouveau la question, puis à réserver le chiffre de la redevance, en conformité des lois.

TURCOTTI. In cotesta questione è d'uopo intendersi chiaramente. Noti la Camera che sino a Scopello arriva la strada carreggiabile, ed i fabbricati ad usina di Scopello sono vastissimi, per cui, ove si volessero vendere, se ne ricaverebbe ancor presentemente un valore almeno di lire 40,000.

Nello scorso autunno avendo parlato con un certo signor Giuseppe Scalvino, che possiede una fabbrica di ferro, mi disse che si contenterebbe, se ben mi ricordo, di comprare i soli fabbricati di Scopello coi loro accessori, prati e canali, al prezzo di lire 40,000, senza le miniere.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina e d'agricoltura e commercio. Perché non è venuto all'asta?

TURCOTTI. Perché tutti quegli impresari credevano che vi fosse l'obbligo di lavorare la miniera, e a questo non volevano assoggettarsi per non essere in perdita.

Dunque siccome a Scopello vi è un fabbricato vasto e di qualche valore con alcuni prati uniti, io propongo che questo fabbricato si venda separatamente dalla miniera.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina e d'agricoltura e commercio. È impossibile.

TURCOTTI. Il signor ministro dice che è impossibile vendere i locali separatamente dalla miniera; io invece lo trovo facilissimo.

Prima di tutto, a Scopello non vi è miniera, o almeno è da lungo tempo affatto abbandonata; ora, siccome questo fabbricato è distante nove miglia da Alagna, mi pare che a questa distanza si possa, senza alcun inconveniente, vendere separatamente, perchè la miniera di Alagna non ha niente a che fare col fabbricato di Scopello.

Anche uno dei fabbricati di Alagna può essere venduto separatamente, perchè due sono i fabbricati, l'uno abbandonato, l'altro attualmente in servizio; dunque si potrebbe vendere separatamente almeno quello che non serve più per la miniera.

Rinnovo dunque la mia istanza perchè il signor ministro delle finanze faccia vendere separatamente i fabbricati di cui ho fatto più volte menzione; o che almeno sia fatta facoltà all'acquirente di non arrischiare considerevoli somme nel tentare o continuare i lavori nelle cave.

MELLANA. Mi pare che, quanto al vendere o non vendere le miniere, non sia il caso di discutere, poichè la Camera nella votazione del bilancio, se ben mi ricordo, espresse il suo voto nel senso che le miniere fossero cedute all'industria privata, mentre l'esperienza di molti anni aveva dimostrato che il Governo non era buon coltivatore; quindi, io dico, se dopo che il Ministero, accedendo al sentimento della Camera espresso in una sua deliberazione, ebbe a presentare una legge in conformità della medesima, venissimo in oggi a rivivere su questa deliberazione per una miniera sola, faremmo cosa nè dignitosa nè giusta, e parmi che questa questione non dovrebbe più agitarsi.

Della seconda questione, se cioè meglio convenga d'imporre al ministro di servirsi dell'asta pubblica, dirò che se il contratto è già fatto ed il Governo lo crede vantaggioso, la Camera non può prendere intorno a questo punto una deliberazione. Potrebbe tutt'al più essere il caso di una sospensione, ma anche a questa io non sarei per dare il mio voto.

Io, per me, sono dispostissimo ad accordare non solo in questo, ma anche in altri simili articoli la facoltà duplice al Governo, perchè stimo qualche cosa questa responsabilità ministeriale (*Risa*), ancorchè non vi siano stati esempi per dimostrarne tutta la sua realtà (*Risa al banco dei ministri*); ma ciò nullameno, da costituzionale quale io sono qui sedente in questo Parlamento, devo credere che queste responsabilità sono qualche cosa. (*Risa e bisbiglio*)

Quindi non trovo cagione per non concedere al Ministero la facoltà di usare quel mezzo che crederà migliore per gli interessi nazionali senza ricorrere ai pubblici incanti.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina e d'agricoltura e commercio. Debbo rettificare un fatto; forse mi sarò male espresso.

Non c'è impegno assoluto col signor Brunetti, mentre il mio onorevole collega gli ha dichiarato che l'offerta era accet-

tabile, e nulla più; ed in quanto a me, io non ho preso altro impegno che di presentare l'offerta alla Camera; e se domani venisse un altro ad offrire 40,000 lire (uno di quei signori, per esempio, di cui fa cenno l'onorevole preopinante), il Governo non si crederebbe per nulla vincolato, e non mancherebbe di accedere alle offerte migliori.

La discussione attuale sarà conosciuta in quella località, e quindi, prima che questa proposta sia trasformata in legge, quegli industriali che vorranno attendere alla compra di questi edifizii, potranno fare le loro esibizioni al Governo. Potendosi così provvedere all'interesse pubblico, non sarà certo il caso di parlare del sistema dell'asta pubblica, il quale presenta, come è noto, tanti inconvenienti. Io dubito tuttavia che vi possa essere un'offerta maggiore di quella del signor Brunetti; ma se si presentasse, la questione non essendo pregiudicata, il Governo, dietro le sue convenienze, può trattare.

BIANCHERI. Esaminando con attenzione il progetto di legge proposto all'approvazione della Camera, io ritengo per certo che nella proposta di legge fatta dal Ministero e riprodotta dalla Commissione sia occorso un qualche errore.

Diffatti il Ministero e la Commissione propongono alla Camera di autorizzare la vendita dei beni demaniali che sono descritti nell'elenco annesso alla legge medesima per i prezzi in esso indicati. In generale si propone che tutte queste vendite debbano farsi ai pubblici incanti, ad eccezione soltanto di quelle il cui valore non eccede le lire 500, e di quelle altre poche descritte ai numeri 15, 27 e 31 di cui, per motivi affatto speciali, la Camera ha sancito che la vendita si facesse per trattativa privata. Trattasi ora di deliberare se la vendita delle mine di Alagna e di Scopello, portate al n° 30 di detto elenco per il prezzo di lire 15,506 55, debba farsi a pubblici incanti o a partito privato sull'offerta di lire 35,000 fatta dal signor Brunetti. Ciò posto, faccio osservare alla Camera che dalla relazione della Commissione sul progetto di legge di cui si tratta si rileva che il valore di questi stessi beni non ascende a sole lire 14,606 55, come si è notato al detto n° 30 dell'elenco, ma bensì alla somma complessiva di lire 57,565 52, cioè lire 15,616 55 per le miniere così dette di Alagna, e lire 41,946 97 per le miniere di Scopello, la qual cosa viene anche confermata dalle osservazioni testè fatte dal deputato Turcotti, che conosce particolarmente i beni predetti e le altre circostanze di località, non che le offerte già fatte da alcuni speculatori per una porzione di questi medesimi beni.

Ciò stante, pare a me che nell'elenco dei beni annesso a questa legge deve essere occorso qualche errore materiale, o debb'essersi ommesso di far figurare i fabbricati e le adiacenze di Scopello, o per lo meno si sono confusi i beni di Scopello con quelli di Alagna, facendosene un solo articolo e rapportandovi il prezzo corrispondente ai soli beni di Alagna.

Or dunque, dico, di due cose l'una: o questi beni si vendono ai pubblici incanti, come si è fatto per tutti gli altri in generale, ed in questo caso bisogna aggiungere all'articolo 30, che concerne le mine di Alagna, un altro articolo che comprenda i beni di Scopello, separandoli da quelli di Alagna, coll'aggiunta del prezzo d'estimo ai medesimi relativo in lire 41,946 97; o la Camera intende di limitare la vendita alle miniere d'Alagna, escludendone quelle di Scopello, ed in tale supposto si può lasciare sussistere il prezzo ivi fissato di lire 15,506 55, o, meglio ancora, accettare l'offerta del signor Brunetti con autorizzare il signor ministro delle finanze a proporre la vendita per trattativa privata.

Comunque sia, è cosa evidente che se la Camera adottasse l'articolo 2 tale quale è proposto, commetterebbe lo stesso errore in cui è caduta la Commissione, e farebbe poi, a senso mio, un atto tanto più contrario all'interesse dello Stato, ove adottasse l'eccezione proposta dal signor ministro delle finanze, in quanto che lo autorizzerebbe già fin d'ora a passare il contratto per tutti quanti i beni, fabbricati e miniere di Scopello e di Alagna, pel solo prezzo di lire 35,000, mentre, dalla perizia fatta per ordine del Ministero medesimo, il valore di questi beni risulta eccedere la somma di lire 57,000.

Io quindi proporrei o che si debbano escludere da questa vendita i beni di Scopello, con togliere dall'articolo 30 della tabella la parola *Scopello*, lasciando soltanto quella di *Alagna*, oppure di aggiungere alla detta tabella una nuova categoria, 50 bis, per esempio, per le miniere di Scopello col prezzo di perizia che vi corrisponde.

Per queste considerazioni mi oppongo formalmente alla proposta del signor ministro delle finanze, per venire autorizzato a vendere i beni suddetti per trattativa privata sulla offerta del signor Brunetti, e faccio istanza che si comprendano nell'elenco di cui si tratta anche i beni di Scopello sotto un articolo separato e distinto da quelli di Alagna, lasciando sussistere il prezzo di lire 15,606 per quelli di Alagna ed aggiungendo quello di 41,946 97 che risulta dalla perizia per quelli di Scopello; e che si autorizzi la vendita di questi beni nella stessa forma che si è già adottata per gli altri beni, cioè quella degli incanti.

PRESIDENTE. Il signor Bottone ha facoltà di parlare.

BOTTONE. Vi rinuncio.

DESPINE, relatore. Je répondrai quelques mots à l'honorable monsieur Biancheri.

J'ai eu communication des expertises qui ont été faites, et qui ont vraiment été déposées au sein de la Commission; la valeur de chaque établissement est réellement comme celle-ci l'a indiquée: mais dans l'expertise il a été ajouté que pour rendre aux établissements leur destination primitive, il y aurait d'assez fortes réparations à faire.

Après cela on est parti d'un autre calcul, et on s'est basé sur le prix de location habituel de ces maisons dans le pays, prix qu'on a supposé, je crois, de 700 à 800 francs.

C'est en combinant ces deux observations qu'on est arrivé au résultat indiqué. Mais d'après la connaissance que j'ai des lieux, j'aurais désiré une expertise plus sérieuse.

J'aurais voulu aussi que le Gouvernement pût s'assurer, par un rapport circonstancié, du véritable état des mines, et cela non-seulement pour savoir ce qu'il doit faire lui-même, mais encore et surtout pour instruire le public; car il est bien certain que, si le public n'a d'autres notions du produit de l'exploitation de ces mines que celles qu'il peut puiser par le moyen de la discussion qui a lieu dans cette Chambre, et surtout par ce qu'en a dit l'honorable ministre des finances, non seulement il ne verra pas que l'exploitation peut être plus grande qu'elle n'a été jusqu'à ce jour, mais encore il sera tenté de croire le contraire.

PRESIDENTE. Darò nuovamente lettura dell'aggiunta proposta dal Ministero. (*Vedi sopra*) La Commissione concorre in questo sentimento?

DESPINE. Sì.

PRESIDENTE. Ora metterò ai voti quest'aggiunta.

TURCOTTI. Propongo che si divida il n° 30, che se ne facciano 2 articoli separati.

VALERIO LORENZO. Siamo in numero?

Una voce. Non siamo più in numero.

PRESIDENTE. Siamo 102; ma vi sono tre collegi vacanti e la Camera altra volta ha deciso che questi non si abbiano a calcolare. (Si! si!)

BIANCHERI. Dopo le osservazioni già fatte sul punto di questione che occupa la Camera, mi sembra importante che, prima di passare alla votazione su quest'articolo, la cosa venga ben dilucidata. Pare a me che l'errore materiale già accennato sia evidente, che cioè siasi fatta una confusione dei beni di Alagna con quelli di Scopello, e si sia applicato a questi beni un prezzo in comune di molto inferiore al vero.

PRESIDENTE. Avverto il signor deputato Biancheri che i termini coi quali è espressa l'aggiunta del Governo non pregiudicano le sue osservazioni, perchè quivi non si stabilisce il prezzo, nè si indica che si debba vendere piuttosto la miniera di Scopello che quella di Alagna, ma si dice che è fatta facoltà al Ministero di alienare gli stabili di cui al numero 50.

Siccome dalle disposizioni generali dell'articolo 2 dovrebbero questi venderli all'asta pubblica, derogandosi a queste, s'intende conferire qui facoltà di venderli a trattativa privata. Vuol dire che il Governo vedrà se sia il caso di separarli o no, di venderli a trattativa privata o all'incanto.

BIANCHERI. Se ho bene intesa la discussione che ebbe luogo in questa Camera relativamente all'articolo 50, la proposta di concedere al signor ministro delle finanze la facoltà di vendere questi beni a trattativa privata è stata motivata dall'offerta di un certo Brunetti, che darebbe per tutti questi beni una somma di lire 35,000. Dietro quest'offerta la Camera è rimasta persuasa così all'ingrosso, senza approfondire bene la cosa, che era conveniente di autorizzare il ministro delle finanze a fare il contratto col signor Brunetti o con qualunque altra persona, poichè la somma offerta di 35,000 lire si è riconosciuta evidentemente superiore di quella di lire 15,000 portata dalla tabella dei beni medesimi.

È su questa considerazione che la Camera avrebbe di buon grado, ed io per il primo, adottata la proposta fatta dal signor ministro; ma dal momento che dalla relazione stessa della Commissione risulta che questi beni, invece di avere il valore che gli si è voluto dare nella tabella di lire 15,606, hanno un valore reale di lire 57,900 circa, io domando se la Camera starà sempre sotto quella prima impressione che, cioè, non

valgano che sole lire 15,000, quando ne valgono 57,000? Quindi su questo fondamento mi sono opposto alla proposta del signor ministro, ed ho domandato che se ne facessero due articoli e si esponessero i beni in vendita non per trattativa privata, ma ai pubblici incanti sul prezzo di perizia. Ora siccome la cosa meriterebbe di essere meglio schiarita, e che d'altronde la Camera non si troverebbe neppure più in numero per prendere una deliberazione, faccio istanza a che questa legge sia rimandata alla Commissione, affinché, emendato, ove esista, l'errore, la presenti alla Camera nella prossima tornata.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina e d'agricoltura e commercio. Posso accertare la Camera e l'onorevole preopinante che l'offerta del signor Brunetti, essendo stata comunicata al signor ingegnere Melchioni, nel cui distretto si trovano le miniere, questi emise un parere pienamente favorevole. Tutti coloro che conoscono quanta sia la di lui esperienza, quanta la sua capacità e delicatezza, riconosceranno, credo, che questa offerta non sia poi da sdegnarsi, mentre nessuno al pari di lui conosce quelle località.

BIANCHERI. Io faccio istanza perchè la proposta sia inviata alla Commissione.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Metterò dunque ai voti l'aggiunta proposta.

Voci. No! L'invio.

BIANCHERI. Mi pare che si debba mettere ai voti l'invio alla Commissione, affinché esamini e veda se è questo un errore materiale.

PRESIDENTE. Metterò dunque ai voti l'invio alla Commissione dell'aggiunta proposta dal Ministero, onde riconosca se vi ha l'errore materiale indicato.

(Dopo prova e controprova, è adottato.)

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di venerdì:

- 1° Seguito della discussione del progetto di legge per alienazione di beni demaniali;
- 2° Relazione di petizioni.